

GREGORIO AGIS.

IL FONDAMENTO DELLA RICERCA.

Per un recupero dell'ontologia.

CONTENUTI:

L'essere (libro I).

L'anima (libro II).

La materia (libro III).

Corpi aggregati (libro IV).

A casa (libro V).

LIBRO I

L'ESSERE.

LIBRO I

INDICE DEGLI ARGOMENTI.

L'ontologia (1.1).

Concezione errata dell'essere(1.2).

Concezione errata della conoscenza(1.3-1.4).

Discussione(1,5).

Discussione sul concetto di misurabilità come oggettività(1.6).

Discussione sul concetto di esperienza intersoggettiva, scambiata per oggettività(1.7) e soluzione(1.8).

Retta idea di essere(1.9-1.10).

Verità necessarie: l'"eterno"(1.11).

I possibili. L'immagine dell'essere, cioè il "divenire"(1.12).

Intrinseca all'essere è l'idea di linguaggio(1.13).

Facoltà dell'essere di immaginarsi: lo spazio(1.14-1.17).

Gli "oggetti", i contenuti dello spazio, sono pensieri(1.18).

Fondamento della retta gnoseologia(1.18-1.19).

...tò gàr autò noein estin te kai einai.
Pensare ed essere sono la stessa cosa.
Parmenide (Clem. Alex. Strom. VI 23=Plotino V,1,8).

Chre tò legein te noein t'eòn émmenai.
E' necessario che il dire e pensare sia l'essere.
Parmenide (Simpl. Phys. 117,2).

esti gàr einai, medèn d'ouk estin.
L'essere è, il nulla non è.
Ibidem.

1.1. Il principio della retta filosofia è conoscere l'essere; lo studio dell'essere si chiama tradizionalmente, ONTOLOGIA. Nella nostra cultura occidentale, come la chiamano, si trovano due diverse concezioni sull'essere, una retta e una errata.

1.2. Nella prima concezione, la più comune, l'essere è qualcosa di eterogeneo al pensiero, sta in uno spazio inteso come extramentale ed è una serie di cose inintelligenti, senza coscienza, che non si pensano da sé, né sono pensate da nessuno; dunque, in questa visuale, l'essere non si causa da sé, ma è "fatto di materia". Ma, di nuovo, la materia viene intesa come eterogenea al pensiero, inerte, estesa e grave, priva di coscienza. La realtà sarebbe, dunque, qualcosa di oggettivo, il che significa che le cose, per essere reali, debbono stare fuori da un soggetto; sicché, nel linguaggio di chi aderisce a questa concezione, "soggettivo" sarebbe sinonimo di "non reale". Incoerentemente, però, costoro definiscono la realtà "ciò che cade sotto ai sensi", senza rendersi conto che le percezioni sensibili sono, per definizione, soggettive. Come potrebbe esserci una percezione senza un soggetto che la percepisce? Ma secondo costoro le percezioni dei sensi sarebbero rappresentazioni causate da queste "cose" che esistono per sé fuori dal pensiero e fuori dai soggetti che le percepiscono. Nell'accezione più moderna la materia di cui sono fatte le cose viene rappresentata come energia, ma sempre intesa come qualcosa di eterogeneo al pensiero ed extramentale. Di contro, la coscienza e i suoi contenuti non sarebbero niente di reale, ma tutto ciò che viene dal pensiero è considerato, in questo tipo di visuale, soggettivo (il che è come dire non esistente), qualcosa di fantasmagorico e immaginario, cioè irreali.

1.3. Quindi, secondo questi, che chiameremo "materialisti", perché pongono la materia alla base dell'esistenza delle cose, la conoscenza sarebbe valida solo quando è possibile dimostrare che essa ricalca, ripetendone nella nostra mente la forma, le cose esterne. L'unico tipo di conoscenza che viene considerata scientifica da costoro è quella a posteriori, che si basa sull'esperienza organizzandola in teorie mediante metodo sperimentale, altrimenti detto "ipotesico-deduttivo", la cui introduzione si attribuisce a Galileo Galilei. Di come poco o nulla galileiana sia la visione testé esposta, ci occuperemo di dimostrare in altra sede; qui notiamo solo come la pretesa di chiamare "oggettiva" una conoscenza basata sulle immagini dei sensi sia incoerente e contraddittoria, perché, come già detto, le percezioni sensibili sono tutte soggettive. Per definizione, l'esperienza non è mai oggettiva, perché c'è esperienza solo in un soggetto che esperisce, fuori no. Il presunto sapere fondato sull'esperienza è un edificio fondato sulla sabbia.

1.4. Più in generale, la pretesa che esista una conoscenza oggettiva è un intralcio terribile sul nostro cammino. Infatti, se la conoscenza è diversa dall'essere, non si arriverà mai a conoscere l'essere: se l'essere è una cosa fuori dalla mente, non si arriverà mai a dimostrare che la rappresentazione di quella cosa, che sta dentro alla nostra mente, corrisponda davvero a quella cosa. Nei nostri sensi vediamo immagini e non cose, e le immagini dei sensi sono tutte soggettive, stanno tutte dentro a un soggetto (la sensazione esiste se un soggetto la sente, altrimenti dove sta?) e non sono oggettive come pretendono i materialisti. La pretesa di trovare un sapere oggettivo è irrealizzabile. Noi

vediamo la materia estesa, ma l'estensione è un'immagine: estensione e immagine estesa sono espressioni equivalenti; se le cose sono altro dall'immagine, come potrebbero essere estese? Le cose che noi vediamo hanno forma. Ma le forme che noi vediamo sono rappresentazioni, sono pensieri; se le cose non sono pensieri, come avrebbero forma? Un essere fuori dal pensiero non potrebbe essere nemmeno pensato, sarebbe inconoscibile.

1.5. Ma gli oggetti come li intendono i materialisti, cioè extramentali, non esistono se non nella loro fantasia. La filosofia della scienza si trova a tutt'oggi intricata nei problemi della pretesa oggettività(1), ma da tali intrichi uscirebbe facilmente se correggesse la propria definizione di essere e di realtà, con una considerazione non difficile: ciò che non è nel pensiero, che non si pensa da sé, né è pensato da nessuno, non è nulla. Un oggetto che non è percepito da nessuno, dove sarebbe? Uno spazio che nessuno vede, come c'è? Un essere che non è cosciente di sé e di cui nessuno ha coscienza, come esisterebbe? L'idea che esista una realtà extramentale, eterogenea al pensiero, è un'incrostazione sulla nostra capacità riflessiva, che l'offusca; la pretesa, di chi postula acriticamente l'esistenza di una realtà extramentale, di procurarsi una conoscenza oggettiva, è assurda. Non esistono oggetti, e la parola "oggettivo" va cancellata dal nostro vocabolario.

1.6. Vorrei aggiungere ancora qualche considerazione. Quando i materialisti si accorgono che la rappresentazione oggettiva non esiste, che è una contraddizione in termini, perché le rappresentazioni sono immagini e dunque stanno tutte dentro a un soggetto che le pensa, vanno a cercare l'oggettività nella misurabilità, introducendo la convinzione assurda che sia reale (continuando a identificare il reale con l'oggettivo) solo ciò che è misurabile. Ma non si rendono conto che anche le misure sono pensieri e rappresentazioni in un soggetto. Il numero è un concetto e dunque è prodotto dal pensiero, la linea mediante cui misuriamo la lunghezza è un'immagine nella nostra coscienza e l'unità di misura mediante cui misuriamo è una convenzione, cioè un prodotto del pensiero. E il calcolo del rapporto tra la grandezza da misurare e l'unità di misura –che è ciò che noi chiamiamo "misurare"– è un'operazione mentale. Quando io misuro un'estensione, un volume o qualsiasi altra grandezza, tutta questa operazione rimane completamente sul piano dell'immagine soggettiva, poiché l'estensione, il volume, etc. sono immagini, e le unità di misura mediante cui compio l'operazione anch'esse sono immagini, e il calcolo che ne ricavo è prodotto dal mio pensiero, poiché se nessuno pensa il numero, il numero da sé non esiste. Sicché, la rappresentazione di una cosa misurata non è più oggettiva di una non misurata: è solo più dettagliata e precisa, ma è sempre soggettiva. Se la realtà delle cose dipendesse dalla nostra capacità di misurarle, significherebbe che, appena inventato qualche strumento utile a misurare qualcosa, questa cosa diventerebbe reale di colpo, da irreale che era. Non è assurdo? Forse che il peso non esisteva prima che noi inventassimo le bilance? Ma certo che c'era: il peso è reale quando una coscienza lo percepisce(2).

1.7. Un altro problema in cui si imbroglia i materialisti è che, nella loro ottica, bisognerebbe distinguere tra le rappresentazioni di cose reali e rappresentazioni che non corrispondono a nulla di extramentale, che vengono considerate sogni o allucinazioni. E' sempre il problema dell'oggettività, ma posto in altri termini: dato che la loro scienza deve fondarsi sull'esperienza, e dato che considerano scienza solo un sapere oggettivo, sorge in loro il problema di quale esperienza è oggettiva e quale no. Noi abbiamo già risposto che nessuna esperienza è oggettiva, poiché non vi è esperienza senza un soggetto che esperisce, lo si ricorderà(3). Ma essi, usando malamente il linguaggio, considerano oggettiva l'esperienza quando è intersoggettiva: infatti considerano sensazioni "oggettive" quelle condivise da tanti soggetti e chiamano invece sogni o allucinazioni quelle che stanno in un soggetto solo. Ma perché le rappresentazioni collettive dovrebbero essere più reali di quelle individuali? La collettività è costituita da singoli individui, quindi se non ha valore di realtà la rappresentazione del singolo individuo, non ha valore nemmeno quella della collettività. Le percezioni intersoggettive non sono oggettive, sono collettive, ma sempre soggettive. Dunque se non hanno valore di realtà le percezioni soggettive, nemmeno le percezioni collettive hanno valore di realtà. Inoltre, come potrò dimostrare che gli altri che vedono il mio stesso mondo non siano allucinazioni nella mia mente? Quando vedo le altre persone, ho sempre comunque delle

immagini, delle rappresentazioni soggettive di loro, come faccio a sapere che corrispondono a qualcosa di extramentale? Anche questa idea che sia oggettivo ciò che è intersoggettivo, dunque, è assurda.

1.8.L'unico modo di uscirne è dare valore a tutte le percezioni, senza distinguere quelle reali da quelle allucinatorie: chiamiamo reale ciò che il soggetto vede, sente, percepisce, prova dentro di sé senza pretendere che questo sia condiviso e che corrisponda a qualcosa di esterno, e così usciremo da molti intrichi. Insomma, accettiamo tutti i contenuti della nostra coscienza: poi ci resterà solo da classificarli a seconda di quello che significano. L'altra via, quella della ricerca di un sapere oggettivo, è quella sbagliata: non ci porterà mai all'essere, perché l'essere non è una serie di oggetti.

1.9.Il giusto concetto di essere è quello che identifica l'essere con il pensiero di sé. Essere e pensiero sono due parole, due segni diversi, ma che evocano entrambi un unico significato: l'essere. Pensare, essere, coscienza, anima, spirito, io, etc. sono tutte espressioni sinonime, tante parole ma un significato solo. Chiamiamo dunque essere il pensiero e pensiero l'essere, e consideriamo questa identità come nostro punto di partenza e fondamento. Il nostro percorso sarà lungo, e durante il cammino ci avvedremo che non può essere che così. Questa concezione si è affacciata per la prima volta nella nostra cultura "occidentale" nella scuola eleatica, fondata da Senofane di Colofone e da Parmenide di Elea nella seconda metà del VI secolo a.C. ed ha trovato in Platone il suo massimo maestro. Ce ne occuperemo, dal punto di vista storico, in altra sede; qui ci preme solo esporre la nuova concezione dell'essere, frutto di quello che Platone (Repubblica 515c) chiama *periagein*, convertire l'occhio spirituale, l'intelletto, rivolgendolo dalla parte giusta, non più verso le immagini dei sensi ma verso l'essere, cioè verso sé stesso. Ciò che è visibile e sensibile, individuale, in divenire temporale non è vera realtà, ma è solo immagine e il mondo delle immagini sensibili può da noi essere chiamato, come nella tradizione platonica, "divenire". Il rapporto tra essere e divenire è quello tra realtà e immagine. Ma dovremo apprendere, a suo tempo, una cosa importante: se chiamiamo "corpi" le immagini degli esseri, troveremo due tipi diversi di corpi, quelli aggregati e quelli semplici, lo si vedrà nella parte di questo scritto dedicata, appunto, alla corporeità.

1.10.La vera realtà è coscienza e conoscenza di sé, cioè pensiero e idee. Le idee sono rappresentazioni che il pensiero ha di sé; e nel pensiero troviamo anche affetti, che possono essere desideri o paure, ovvero sentimenti di piacere e di dolore... Nell'essere vi è un nucleo immobile, eterno, e una rappresentazione in movimento, temporale. Le due cose non sono in contraddizione, perché l'essere non è una cosa, ma pensiero; e il pensiero è potenzialità infinita che può produrre tutto diventando tutto. Ma vediamo di esporre meglio questo argomento.

1.11.Quando il pensiero conosce sé stesso, vede il nucleo eterno dell'essere, quello che Parmenide ha chiamato *Aletheias eukukléos atremès hetor*, il cuore immobile della verità ben rotonda (framm. B1,29). Questo consiste in una serie di enunciati necessariamente veri, frutto dell'applicazione del principio di non contraddizione. Come si ricorderà, è necessariamente vero ciò il cui contrario reca contraddizione e dunque è sempre falso. E' il principio logico che genera il metodo assiomatico-deduttivo di cui si serve la geometria per enunciare i suoi teoremi. Il primo enunciato necessariamente vero, e dunque eternamente vero, è quello che dice: "l'essere è, il nulla non è". Ecco come lo enuncia Parmenide (framm. B2,3): *hē mèn hopos estin te kai hos ouk esti mē einai*, (il primo metodo -quello corretto- dice che l'essere è e che il non essere non è); e ancora (B6,1-2): *esti gār einai, medèn d'ouk estin* (è l'essere, il nulla non è). Il pensiero che si pensa come essere, dunque, si trova, in primo luogo, necessariamente esistente. Segue poi, nel poema di Parmenide, una serie di applicazioni del principio di non contraddizione da cui il pensiero impara di sé: di essere ingenerato e imperituro. Se infatti l'essere nascesse, prima della sua origine ci sarebbe stato il non essere, il che è impossibile, perché il non essere non può mai essere; ugualmente, se l'essere cessasse di essere, dopo la sua scomparsa ci sarebbe il non essere, ma -di nuovo- questo, per lo stesso motivo, è impossibile. Di essere unico, perché se vi fosse qualcosa d'altro dall'essere, sarebbe non essere, ma il non essere non può esistere; dunque non ci sono due esseri, ma uno solo, principio di tutto. Di non essere esteso e limitato, poiché se fosse una cosa visibile con una forma

geometrica, fuori dai suoi limiti vi sarebbe il non essere, il che è contraddittorio. Il pensiero che conosca la retta idea di essere, dunque, vede in sé stesso questo insieme di verità necessarie, compie eternamente l'atto di pensarle, si fa immobile ed eterno fissando le verità che non mutano mai, perché la loro negazione non può avverarsi, essendo contraddittoria. Esso è *akineton megalon en peirasi desmon* (immobile nel limite di possenti legami), come dice Parmenide (B8,26) ed i legami sono, appunto, le leggi logiche del pensiero; e con estrema chiarezza -peccato che, invece, le traduzioni siano oscure- il filosofo fondatore della nostra scuola ci spiega che essere è pensiero: *tautòn d'esti noein te kai houneken esti noema. ou gar haneu tou eontos, en oi pephatismenon esti, eureseis tò noein*. "E' la stessa cosa pensare e che il pensiero è; infatti senza l'essere non troverai il pensare, in esso si esprime (B8,34-36)". Il pensiero, quando pensa, sa di essere; e sa di essere espressione dell'essere... (Si vedano anche le prime due citazione riportate a intestazione del presente libro).

1.12.Ma il pensiero può avere anche contenuti contingenti: oltre al suo repertorio di tautologie (=enunciati necessariamente veri), e oltre all'amore eterno che lo lega ad esse, perché il pensiero sente come bene la verità che lo fa essere, in esso troveremo i "possibili", cioè quelle realtà che possono anche non essere. E' necessario che l'essere sia, ma non è necessario che sia caldo o freddo, quadrato o rotondo, pesante o leggero, luminoso od oscuro. Queste cose non sono realtà eterne, ma cambiano. Il lato del pensiero che pensa "essere caldo", "essere luminoso", "essere quadrato" non è eterno ma è in divenire; può passare cioè da una forma ad un'altra, da una qualità a quella opposta. Non siamo più nel cuore immobile della verità, siamo entrati nella zona in movimento dell'essere, cioè (lo abbiamo già anticipato al §1.9) nella manifestazione sensibile, nel "divenire" dove non troviamo l'essere ma la sua immagine. Qui i "contrari", entrambi possibili, si avvicendano nel tempo.

1.13.Abbiamo detto che l'essere è pensiero di sé, coscienza e conoscenza di sé: come dire che l'essere ha intrinseca in sé la natura dell'espressione, perché conoscersi significa manifestarsi a sé stessi, esprimersi a sé stessi. Intrinseca all'essere è, dunque, l'idea di LINGUAGGIO. Intendiamo per "linguaggio" un sistema di segni e di regole che li connettano, finalizzato, appunto, all'espressione. Quando l'essere esprime sé stesso, parla ed intesse con il suo linguaggio un discorso fatto di immagini sensibili (colorate, sonore, profumate, gustose, tattili...). Ogni segno ha un significato, cioè ogni segno manifesta un determinato contenuto dell'essere (del pensiero, cioè): ogni segno visibile significa una realtà invisibile. Per conoscere l'essere non occorre procurarsi una conoscenza oggettiva, dunque, ma è necessario trovare la chiave del suo linguaggio.

1.14.Chiamiamo spirituale l'invisibile, corporeo il visibile; dunque sono spirituali le realtà contenute nel pensiero, corporei i segni sensibili che le manifestano. Ma se applichiamo rigorosamente questa definizione, sorge immediatamente un problema: lo spazio è spirituale o corporeo? Perché, lo spazio sarebbe, forse, invisibile, senza i suoi contenuti; o meglio, oscuro. Lo spazio vuoto, entro cui non sia nemmeno luce, come apparirebbe? Forse non apparirebbe affatto. Ma, d'altronde, la luce e gli altri corpi(4) senza lo spazio non potrebbero esistere, poiché, per definizione, abbiamo chiamato "corpo" ciò che è visibile e sensibile, dunque i corpi sono estesi, perché ciò che è visibile è esteso; visibilità ed estensione sono la stessa cosa (o puoi vedere qualcosa che non sia esteso?): infatti l'estensione ha la natura dell'immagine. Ma se i corpi sono estesi, sono immagini e le immagini non stanno se non dentro a uno spazio. E quando lo spazio si fa visibile, anch'esso è esteso, cioè anch'esso ha la natura dell'immagine; ed è quell'immagine che contiene le altre immagini, cioè, sembrerebbe, le fa essere.

1.15.Ma se lo spazio ha la natura dell'immagine, deve essere immagine di qualche cosa, perché non esistono le immagini di nulla; abbiamo detto (§1.13) che ogni segno visibile significa una realtà invisibile e che i segni corporei manifestano realtà invisibili contenute nel pensiero (§1.14). Insomma, ciò che genera l'immagine è la realtà, e le immagini da sé non possono essere, per il principio di ragion sufficiente (=ciò che non è necessariamente esistente, per divenire reale deve essere prodotto da una causa). Dunque è l'essere necessariamente esistente, cioè il pensiero, che è coscienza e conoscenza di sé, la vera realtà, a produrre le immagini, cioè materia e corpi (non

viceversa, come pensano i materialisti!); il pensiero e i suoi contenuti sono la realtà, materia e corpi ne sono l'immagine(5). Ora, ridefinito, il problema è questo: se lo spazio è immagine, di che cosa è immagine?

1.16. Non è difficile rispondere; dobbiamo solo elencare gli enunciati su cui fondare la risposta nell'ordine giusto. Da un lato abbiamo detto che lo spazio ha la natura dell'immagine; ma è un'immagine *sui generis* perché fa essere le altre immagini. D'altra parte, abbiamo anche detto che ragion sufficiente perché ci sia un'immagine è il pensiero che la pensi, come rappresentazione visibile di un suo contenuto invisibile. Dunque, lo spazio è immagine di ciò che fa essere le altre immagini; quando il pensiero produce immagini, trova in sé una facoltà che può chiamarsi "immaginazione" (non è un altro essere, è sempre il pensiero che si fa immaginazione, quando produce immagini). Dunque, ciò che fa essere le immagini (materia e corpi) è l'immaginazione dell'essere; ma avevamo anche detto (§1.14) che lo spazio contiene le altre immagini e dunque (§1.16) che lo spazio è immagine di ciò che fa essere le immagini. Ma ciò che fa essere le immagini non è l'immaginazione dell'essere? Lo abbiamo appena detto. Ecco, dunque, di che cos'è immagine lo spazio: dell'immaginazione dell'essere.

1.17. Il che è come dire che l'immaginazione dell'essere, quando immagina sé stessa, si immagina come spazio. E dunque lo spazio, da un lato, è la potenzialità o facoltà che ha l'essere di produrre corpi (nel nuovo senso ridefinito), dall'altra è la prima immagine (o primo corpo, se vogliamo) prodotto dall'immaginazione dell'essere. Lo spazio quindi segna il confine tra visibile e invisibile.

1.18. Va da sé che oltre allo spazio vuoto, che ormai conosciamo come potenzialità di produrre l'immagine di una realtà, cioè un corpo, vi è anche lo spazio pieno, laddove l'immagine è prodotta in atto effettivamente. Noi conosciamo gli "oggetti" sotto forma di volumi carichi di qualità e proprietà; sappiamo anche che gli "oggetti" sono colonie di esseri microscopici che i fisici e i chimici chiamano atomi, aggregati insieme, così da avere anche una forma macroscopica che sa comunicarsi alla nostra coscienza, appunto, come volume e qualità; ma l'analisi degli "oggetti" (uso il termine tra virgolette, perché andrà ridefinito, a tempo debito) troverà degli sviluppi inaspettati, nei prossimi libri del presente scritto. Per ora basterà anticipare la seguente osservazione: se gli oggetti sono immagini dei contenuti del pensiero, e cioè sono pensieri, quando il pensiero li coglie, cioè quando una coscienza li percepisce, e li percepisce come pensieri, non sbaglia. Perché, non esiste un oggetto eterogeneo al pensiero, che non è immagine e che la mente abbia il compito di rappresentarsi cadendo così nell'*impasse* dovuto al fatto che le rappresentazioni sono tutte immagini e dunque non corrispondono mai all'oggetto esterno. Non esiste un oggetto esterno. Esiste un solo pensiero, che dà di sé rappresentazione alle proprie coscienze; e non esistono due cose, una fuori dalla coscienza che non è immagine e una dentro che è immagine, ma una sola: l'immagine. E l'immagine è la cosa.

1.19. Dunque, la coscienza, o mente, che dir si voglia, quando riceve un'immagine non sbaglia mai; e con questo abbiamo trovato la via d'uscita dai labirinti della gnoseologia e dell'epistemologia positivista e possiamo mettere fine agli incubi di quelli come T. Nagel (vedi nota 1) che per procurarsi una conoscenza oggettiva sono costretti a desiderare il paradosso di non esistere più.

NOTE AL LIBRO I.

Nota 1: per rendersi conto di questo è sufficiente leggere libri come, per esempio: T.Nagel, *Uno sguardo in nessun luogo*, Il Saggiatore 1988. Riporto qui un paragrafo di questo delirante studio, dove, senza rendersi conto della contraddizione, l'Autore va in cerca di un punto di vista oggettivo, ovvero impersonale ed esterno al soggetto, per evidenziare quali incubi possano intrappolare chi ometta di rettificare l'idea di essere: "Supponiamo che tutti i nervi che alimentano il mio cervello con dati sensoriali fossero tagliati, ma che in qualche modo io continuassi a respirare, nutrito e cosciente. E supponiamo che potessero essere prodotte in me esperienze uditive e visive, non attraverso il suono o la luce, ma tramite una stimolazione diretta dei nervi, in modo da poter ricevere informazioni in parole e immagini su ciò che avviene nel mondo, ciò che altri dicono e odono, e così via. Anche se lo raffigurassi a me stesso, non lo starei guardando da dove mi trovo. Si potrebbe anche dire che (...) in quelle circostanze non sarei nessuno (pag.78)". Ma Nagel non si rende conto che questo "sé oggettivo" di cui sta parlando (ivi, pag.77) è una contraddizione in termini? E che anche questo "soggetto senza prospettiva" (ivi, pag.78), come lo vuol chiamare, non avrebbe affatto una rappresentazione oggettiva (che è una contraddizione in termini) della realtà? Sarebbe comunque dipendente dalle sensazioni soggettive di chi lo informa! La coscienza da questo positivismo, col concetto irrazionale di oggettività, è stata costretta a diffidare di sé stessa così tanto, da auspicare di potersi liberare da sé stessa, perché per poter conoscere oggettivamente la realtà, il soggetto dovrebbe... sparire! Ma dove starebbe la conoscenza, allora, senza un soggetto che conosca? Utile sarebbe anche la lettura di un testo d'insieme sulla storia del metodo quale, per esempio, D.Oldroyd, *Storia della filosofia della scienza*, Il Saggiatore 1989.

Nota 2: se vuol conoscere da vicino un atteggiamento mentale del genere qui criticato, il Lettore, se ne ha la pazienza, può affrontare, per esempio, un testo di "operazionismo" che è la tendenza ad accreditare come scientifico un concetto solo se coincide con la somma delle operazioni mediante cui si misura una certa realtà.: P.W.Bridgman, *The Logic of Modern Physics*, New York 1927 (trad. it. di V.Somenzi, *La logica della fisica moderna*, Boringhieri 1965).

Nota 3: non sarebbe possibile un'esperienza oggettiva nemmeno nel senso "debole" del termine (il senso "forte" è quello di Nagel -cfr. nota 1- che vorrebbe arrivare a un'esperienza fuori dal soggetto che esperisce) e cioè come corrispondenza tra la rappresentazione di un soggetto e l'oggetto extramentale che la causerebbe. Infatti, se un oggetto ci fosse fuori dal pensiero, non potrebbe essere immagine (ragion sufficiente perché ci sia un'immagine è un'immaginazione che la immagini, da sé le immagini non si producono, né galleggiano nel vuoto); ma le nostre rappresentazioni sono tutte immagini e dunque non potrebbero mai essere identiche a un presunto oggetto extramentale che per definizione non è immagine (se fosse immagine infatti non sarebbe extramentale).

Nota 4: data la ridefinizione del concetto di corpo come immagine visibile della realtà invisibile e dunque la coincidenza del corporeo col visibile, anche la luce, nel nostro linguaggio, è un corpo. Non consideriamo corpo, infatti, solo ciò che è grave, impenetrabile e composto, ma anche ciò che è lieve, trasparente e semplice, purché sia visibile.

Nota 5: sulla materia vedi *ultra*, libro III.

LIBRO II.

L'ANIMA.

LIBRO II.

INDICE DEGLI ARGOMENTI.

Ogni anima è una delle infinite coscienze dell'essere(2.1-2.2).

E' necessariamente, non è l'effetto di una causa materiale(2.2-2.3).

Non è creata(2.4).

L'anima, se non viene ingannata, è autonoma(2.5).

L'anima produce da sé la sua materia, specchiandosi nello spazio. Richiamo alla definizione di "spazio". La materia è sostanza "liquida"(2.6).

L'anima si forma da sé per mezzo delle idee rette(2.7).

L'anima come verità, bene, giustizia(2.7-2.8).

Bellezza dell'anima (primo accenno)(2.8).

Dio è essere e infinite coscienze o anime: attenzione a non cadere in errori spiritocidi, personificando il principio e chiamandolo Dio. Dio siamo noi(2.9-2.10).

Il "principio maschile"; chiarimenti terminologici(2.11).

Di nuovo su: l'anima si forma da sé. Cenni su corporeità "spirituale" e mondo/i "spirituali"(2.12).

La triade madre, padre, figlio. Il mondo eterno degli angeli(2.13).

Conclusione(2.14).

Gnothi sauton.
Conosci te stesso.

Platone (citando l'iscrizione del tempio di Apollo a Delfi), *Charmis*, 164e.

2.1. L'essere, dunque, come dicemmo nel precedente libro, non è "fatto di materia", come pensa chi parla impropriamente, ma nemmeno è un misterioso principio creatore che poi viene addirittura personificato, come immaginano irrazionalmente i superstiziosi. L'essere è uno e infinito, è potenza di pensare; e in atto, quando pensa -eternamente, perché l'essere è pensiero di sé e se non pensa non è- è infinite coscienze. Perché, l'essere è infinita potenzialità, che non può esaurirsi in un solo atto di coscienza, che sarebbe un essere finito: quando l'infinito pensiero si dà rappresentazione, è infiniti atti di coscienza, è infiniti individui, infinite anime; chiamiamo anima, infatti, un atto di coscienza dell'essere.

2.2. Dunque, caro Lettore, TU SEI L'ESSERE, come lo sono io e tutte le altre coscienze dell'universo. Tu sei una delle infinite immagini che l'essere ha di sé, cioè sei una coscienza. Ogni coscienza dell'essere è un'anima; e poiché l'essere è per necessità logica e, come abbiamo dimostrato nello scorso libro, è necessariamente pensiero e coscienza, l'anima, che è la coscienza dell'essere, è necessariamente esistente.

2.3. Pensa, caro Lettore, a quanto è poco razionale l'uomo di epoca razionalista, che si è arenato su una domanda assurda: esiste l'anima? e non ha saputo trovare la soluzione. Dando correttamente la definizione di anima, e correggendo la nozione di essere coll'applicare correttamente le leggi logiche e il principio di ragion sufficiente, noi abbiamo trovato che ella, essendo l'essere, è necessariamente esistente, visto che l'essere non può non essere, per il principio di non contraddizione. Venticinque secoli dopo Parmenide ancora non l'hanno capito! Ma, certo: se cercano l'anima pesando un uomo un istante prima della sua morte e ripesandolo un istante dopo, sperando di misurare il peso dell'anima, fondando la propria ricerca sul principio errato che è reale solo ciò che è misurabile(1), non concluderanno mai nulla. Perché, è reale il pensiero, che è coscienza e conoscenza di sé, e non sta su una bilancia. Se poi cercano l'anima come sottoprodotto o epifenomeno della "materia extramentale", peggio ancora. Come già dimostrato nel precedente libro, non può esistere alcuna realtà extramentale, ma ciò che essi scambiano per tale, cioè l'immagine sensibile delle cose, è, appunto, immagine e non realtà esistente per sé. E' l'essere che fa essere l'immagine, non l'immagine che fa essere l'essere, ovviamente: sicché, chi applichi rettamente il principio di ragion sufficiente, sa bene che non è il corpo, che è solo immagine, a produrre l'essere, ma è l'essere, che è pensiero e coscienza di sé, a produrre l'immagine, cioè il corpo. Inseguano pure neuroni e sinapsi nelle loro complicate attività elettromagnetiche, nei loro bagliori misteriosi(2), negando lo spirito(3) (la ragione che nega sé stessa -perché la ragione è lo spirito- si sente scientifica!): non concluderanno nulla, otterranno solo di gonfiarsi di falso sapere, premiarsi a vicenda(4), e cadere in un tranello. E peggio per loro.

2.4. Dunque l'anima non è il sottoprodotto di una materia che sarebbe più essere di lei; né, d'altronde, è creatura, qualche cosa di creato. L'anima non ha bisogno di essere creata da nessuno perché eternamente generata dal principio, che è essere infinito e non è un Dio personale. E' pensiero allo stato potenziale e non è Dio se non in quanto è cosciente e conosce sé stesso. Ma la sua coscienza siamo noi. Gli atti eterni di coscienza del principio, ogni atto mediante cui l'essere conosce sé stesso, è un essere, un'anima. Nel §2.1 lo abbiamo chiamato anche "individuo" perché ogni essere, ogni coscienza, è un'unità indivisibile, un atomo spirituale. Ogni essere, per essere, deve infatti essere *un* essere. Perciò Dio è essere e coscienze infinitamente molteplici: l'essere è potenzialmente infinito e si rappresenta in infiniti esseri, non in uno solo: un essere è un atto di coscienza finito e non esprimerebbe l'infinito. Noi siamo le coscienze di Dio.

2.5. L'anima non è soggetta ad alcun determinismo. L'anima si genera da sé pensandosi, e dunque non è soggetta a nessuno: né a determinismi meccanici, né al dominio di divinità onnipotenti e tiranniche. Ella è autonoma, è quello che decide di essere, è quello che sa di essere. A seconda di

ciò che conosce di sé stessa ella cambia forma(5). Già altrove scrivemmo: “Poiché l’anima non è una cosa, ma è pensiero, niente può modificarla se non cambia essa stessa i contenuti del suo pensiero; il pensiero si muove solo se vuole muoversi...”(6). Infatti un altro nome del pensiero è “volontà”; e, anticipiamolo qui, l’unico modo di determinare l’anima contro la sua volontà è quello di ingannarla costringendola a pensare concezioni errate. Ma di questo diremo più oltre e degli effetti dell’inganno sull’anima dovremo occuparci in uno scritto a parte (*vedasi*: G.Agis, *La cura dell’anima. Uno studio per il recupero della psicologia socratico-platonica*, aprile 2007).

2.6.L’anima, inoltre, non ha bisogno di ricevere la materia da altro che da sé stessa: ella stessa è la sua materia: la vera materia altro non è, infatti, che il riflesso visibile nello spazio dell’idea, che l’anima possiede in sé, di essere; è l’idea più generica di tutte, quella di semplice esistenza senza altre specificazioni. Ora, lo spazio è la facoltà dell’essere di rendere visibili le cose invisibili, o meglio ne è l’immagine: lo spazio è l’immagine dell’immaginazione dell’essere, come si ricorderà (§§ 1.14-1.17). Tale facoltà genera in sé le immagini visibili e sensibili delle coscienze dell’essere e dei loro contenuti. Non esiste uno spazio extramentale, come credono i razionalisti irrazionalmente: una cosa che non si pensa da sé non può stare nel nulla, è una trasgressione al principio di ragion sufficiente. Lo spazio, come si è visto nel precedente libro, ha la natura dell’immagine (spazio e immagine di spazio sono la stessa cosa) e ragion sufficiente perché ci sia un’immagine è un’immaginazione che la pensi; le immagini non si generano da sé, né galleggiano nel vuoto non causate da nulla. Dunque lo spazio è prodotto dall’essere, che è pensiero e coscienza, quando rappresenta la facoltà di rendere visibili e sensibili i suoi atti di coscienza. Già lo dicemmo. Lo spazio è lo specchio infinito dove le coscienze dell’essere trovano visibilità, cioè generano materia e corpi(7). Dicemmo infatti che la materia è il riflesso nello spazio dell’idea più generica di tutte; essa non è ancora corpo, ma è potenza di divenire corpo, è potenza di ricevere tutte le altre forme. Appare dunque come sostanza liquida: il liquido infatti può assumere tutte le forme. Inoltre, esso scorre, essendo immagine della coscienza, che a sua volta è immagine temporale dell’essere e, dunque, scorre. Questa sostanza liquida, già visibile, che è coscienza che scorre e potenza di ricevere le forme, è la matrice o “principio femminile” -che dir si voglia- e può chiamarsi anche “ricettivo” o “riflessivo”, nel nostro gergo, perché riceve o riflette (è la stessa cosa), rendendola visibile nello spazio, la forma specifica che l’anima sappia aggiungere a sé stessa per completare il proprio essere e divenire qualcosa di specifico. Dunque la materia è immagine di un’idea, è già forma, ma essendo immagine dell’idea di essere, cioè dell’idea più generica di tutte, dà luogo a una forma, per così dire, ancora informe, liquida, appunto, come già detto: per dar luogo a un corpo ha bisogno di aggiungersi un’altra forma, quella che sia il riflesso di un’idea più specifica(8).

2.7.L’anima è autonoma anche, e soprattutto, nel darsi la forma: a seconda delle idee per mezzo di cui si pensa, l’anima forma sé stessa e non è determinata da nulla di esterno. Innanzi tutto ella deve pensarsi come *un* essere, generando in sé l’idea di unità. Poiché ogni essere, per essere, deve essere *un* essere, l’idea di essere è coestensiva a quella di uno; o, in altre parole, il genere dell’essere è identico a quello dell’unità; o, anche, l’insieme di tutti gli esseri è identico a quello di tutti gli individui. Ma dunque l’anima ha in sé anche l’idea di molteplicità; e deve anche pensarsi come identica a sé stessa e distinta dagli altri esseri... E, ancora, ella può vedere che essere è bene e che dunque, poiché essere è pensiero e conoscenza di sé, cioè verità, verità è bene. Ma se l’essere conosce sé stesso nelle infinite coscienze di sé, l’anima che è una delle infinite coscienze dell’essere, grazie a cui l’essere ha coscienza e conoscenza di sé, vede sé stessa come bene. E vede come bene tutti insieme gli altri atti di coscienza dell’essere, le altre anime; in altre parole, l’anima ama (amare una cosa significa sentirla come bene) l’essere, ama sé stessa, ama tutte le altre anime, se ha in sé la retta idea di essere, di verità, di bene. Tributare il retto valore (dare valore=amare) a ogni essere si chiama giustizia.

2.8.Dunque l’anima può vedere sé stessa come essere (cioè come atto di coscienza), come unità (cioè come un individuo), come verità (cioè come retta rappresentazione dell’essere), come bene (definendo come bene l’essere, che è conoscenza di sé l’anima vede come bene il proprio essere una rappresentazione corretta dell’essere, il proprio dire la verità sull’essere), come giustizia (vede, cioè,

come bene e dunque dà il retto valore a tutte le rappresentazioni dell'essere, tutti gli esseri, le altre anime). Si può anche dire che l'anima, la quale si rappresenti correttamente, e dunque abbia in sé la verità, è vera, buona, giusta. E bella: perché la verità, riflessa nello spazio si manifesta come luce, e l'amore come ardore... ed è così che l'anima arricchisce la sua forma con le qualità specifiche che completano il suo essere e il suo riflesso, il suo "corpo spirituale".

2.9. E' errato dunque (e gli errori sono fonte di inquinamento per l'anima) pensare che vi sia un Essere Sommo o Sommo Bene che è un essere sopra agli altri e che le anime siano sue creature. L'anima pensando così smarrisce la conoscenza di essere verità e bene, e si ammala(9). Bene non è solo il principio, separato dalle sue coscienze (che siamo noi anime) poiché bene è l'essere, ma l'essere non è se non ha coscienza e conoscenza di sé; il principio è infinita potenza, ma senza i suoi atti di coscienza, cioè noi, non sarebbe nulla, rimarrebbe oscura potenzialità, indefinita e inespressa; ma sarebbe un paradosso un essere privo di coscienza e conoscenza di sé, poiché l'essere è pensiero e per essere deve pensarsi. Quindi il principio, la fonte potenziale degli esseri, non è il Sommo Bene, né tanto meno è una persona (o un essere che è tre persone, assurdamente) onnipotente! Esso è la nostra fonte, ma noi lo facciamo essere, noi anime, intendo, noi coscienze; senza di noi sarebbe privo di significato, non sarebbe verità, né bene. Sarebbe essere che non è nulla, sarebbe come una lampada senza luce o un occhio senza sguardo; sarebbe un pensiero che non si pensa affatto.

2.10. Dunque Dio non è un altro essere: se chiamiamo Dio l'essere, Dio siamo noi coscienze o anime o spiriti, che dir si voglia, perché siamo noi l'essere. Se chiamiamo Dio qualcosa di diverso dall'essere, vuol dire che non è. Il principio è uno, ma infinito; e le sue immagini infinitamente molteplici, perché l'infinito non può rispecchiarsi in un solo individuo finito, nemmeno se fosse onnipotente; sarebbe una menzogna sull'essere e non la verità. Egli è individui infiniti di numero...

2.11. Le idee mediante cui l'anima conosce sé stessa e completa la sua forma si chiamano, nel nostro gergo, "principio maschile", e la facoltà che ha l'anima di vedere le idee si chiama INTELLETTO (il *nous* di Platone), ovvero, per meglio dire: l'anima si fa intelletto quando vede le idee, così come si fa coscienza o matrice (il "principio femminile" di cui parlammo sopra, al §2.6) quando le riflette in segni visibili. L'anima è quindi sia principio maschile che principio femminile e non esiste distinzione dei due sessi nel mondo spirituale. Il "principio femminile", se vogliamo, si può chiamare anche "ragione" (in greco: *dianoia*), quando è capace di riflettere rettamente le idee dell'intelletto, se no, abusa di tale nome. E ancora: entrambi i principi possono chiamarsi anche *logos*, cioè pensiero; ma mentre le idee dell'intelletto sono pensiero invisibile ed eterno, e sono tutte universali, le idee riflesse nella matrice sono visibili e sensibili, e dunque individuali e in divenire, cioè stanno nel tempo e nello spazio.

2.12. Quando l'anima vede un'idea (vedere un'idea=pensare) e si pensa mediante quell'idea, riproduce in sé stessa la sua forma completando il proprio essere. Per esempio, se ho l'idea di giustizia e mi conformo ad essa, la mia anima si arricchirà della la forma della giustizia, non sarà solo anima, ma anima giusta; se ho in me l'idea di temperanza e mi conformo ad essa, sarò anima temperante, e se ho in me l'idea di bontà (bontà=amore per il bene) sarò anche anima buona e così via. E se avrò in me l'idea di triangolo, sarò anima triangolare? Ma no. L'anima sa distinguere le idee che conformano l'estensione che è immagine da quelle che conformano la realtà, che è spirito. Però abbiamo detto che la coscienza si fa matrice e si riflette nello spazio diventando visibile, lei e tutti i suoi contenuti spirituali. Dunque ci deve essere un rapporto simbolico tra corpo visibile (parlo del corpo spirituale(10), non di quello terreno) con tutte le qualità in esso manifestate e le qualità dell'anima, quelle che essa acquisisce formandosi per mezzo delle idee. Cioè, lo spazio, per divenire capace di rivestire le realtà invisibili di segni visibili deve essere, innanzi tutto, un linguaggio, con una grammatica e una sintassi ben precise. Ed è nello spazio che l'essere diventa mondo visibile; ve n'è più d'uno, di mondi, perché esistono diversi linguaggi e dunque diversi spazi. Ma di questo, se ne avremo la forza, diremo altrove. Anticipiamo qui soltanto che ciò che in questa sfera terrena si crede invisibile, altrove splende; e che la bontà ha il sapore del miele e la sapienza quello del pane ed i profumi sono sentimenti amorosi. La verità(11) appare come luce, e l'anima la riflette, come un lago che riflette il sole.

2.13. Dunque, l'unione di coscienza matrice (il "principio femminile") e idea formatrice ("principio maschile") produce l'essere completo, individuale, visibile nello spazio, presente in un mondo temporale intersoggettivo (sull'intersoggettività cfr. *ultra*, §§5.3-5.4). Esso si chiama "figlio", perché è il prodotto dell'unione dei due principi. Questa triade, di cui l'oscena trinità della religione irrazionale e superstiziosa è solo uno scimmiettamento satanico, si ripete in tutte le anime divine, cioè in tutti gli esseri che, riflettendo in sé la verità senza offuscamenti o storpiature, rappresentano, tutte, l'essere nella sua perfezione, nell'atto eterno di pensarsi e conoscersi; essi sono la verità, e appaiono come luce, i molteplici raggi di una medesima luce; e tali coscienze chiamali, se vuoi, angeli, se vuoi, dèi, e Dio è la loro Assemblea.

2.14. Concludendo, dunque: Dio è un mondo molteplice, visibile, luminoso, esteso; e tale mondo è il riflesso eterno dell'eterna attività pensante degli spiriti.

NOTE AL LIBRO II.

Nota 1: vedi *supra*, §1.6.

Nota 2: non vogliamo gettare discredito sugli scienziati che si dedicano a ricerche in campo medico-neurologico, naturalmente, ma solo criticare coloro che basano su queste ricerche filosofie errate sull'essere, rifiutando l'ontologia corretta frettolosamente e negligenemente, e che si credono razionali solo perché negano la realtà dello spirito. Qualunque tipo di ricerca ha il nostro rispetto; nei prossimi libri analizzeremo la causalità fisica trovando che essa è una sorta di simulazione... Ma nel momento in cui la simulazione è in atto, agire all'interno di essa allo scopo di lenire le sofferenze di chi ne è intrappolato (visto che è impossibile liberarsene a brevi termini) è meritorio ed ammirevole. Mi rendo conto che per ora l'argomento è oscuro, ma lo si comprenderà avanzando gradatamente nella chiarificazione dell'essere.

Nota 3: "spirito" è un altro nome del pensiero. Si sarà notato, spero, che usiamo qui il termine "pensiero" nell'accezione più estesa possibile, non solo come pensiero discorsivo e razionale: ogni contenuto della coscienza è pensiero.

Nota 4: ho in mente il passo di Platone, Repubblica 516 c-d.

Nota 5: queste nozioni si troveranno più estesamente nel nostro testo: *Introduzione alla Scienza sacra*, disponibile presso l'Autore.

Nota 6: preghiera *Sull'eutanasia*, pag.9. Testo disponibile presso l'Autore.

Nota 7: faccio notare come la definizione di spazio presente nella nostra ontologia sia in perfetta armonia con quanto racconta di aver visto spiritualmente Lucia Dos Santos nel testo del famoso "Terzo segreto di Fatima": *...e vedemmo, in una luce immensa che è Dio: qualcosa di simile a come si vedono le persone in uno specchio quando vi passano davanti* (da "la Repubblica" del 27 giugno 2000, pag.6). Come già dicemmo, le immagini che vede l'anima sono tutte vere, peccato che non possa fruirne quando è oppressa da falsi saperi fuorvianti o da oscurantismi religiosi.

Nota 8: su questo argomento, com'è sviluppato nel neoplatonismo, ho già scritto un capitolo della mia tesi di laurea: *Gli Opuscula sacra di Severino Boezio*, quello che s'intitola "Il *de hebdomadibus*". Si può richiedere presso l'Autore.

Nota 9: ho dato i primi cenni di questa teoria nel già citato *Introduzione alla Scienza sacra*, ma bisognerà sviluppare in uno scritto apposito lo studio dell'anima e delle sue malattie (*vedasi: G.Agis, la cura dell'anima...cit.*). Anticipo qui solo che l'anima può essere ingannata e perdere la sua autonomia, qualora le si faccia credere di essere frutto di creazione e dunque in balia di un destino che dipende da forze sovrumane, o il prodotto di un determinismo meccanicistico, sicché le sue disposizioni dipendano da eredità biologica invece che da scelta consapevole; l'anima perde il controllo della sua volontà se non sa di essere autonoma, e dunque anche i principi della moderna psicoanalisi, che dipingono l'anima come prodotto di un processo inconscio che non potrà mai stare sotto il controllo della coscienza sono spiritocidi. E' argomento delicatissimo e andrà trattato con estrema cura.

Nota 10: ho anticipato qui la menzione del "corpo spirituale" contrapposto a quello "terreno" come già avevo anticipato l'alterità tra corpi semplici e corpi aggregati nel §1.9. Ma l'argomento è importantissimo e sarà sviluppato nei prossimi libri del presente studio. Si noti che data la nostra definizione di "spirituale" come invisibile e di "corporeo" come visibile (§1.14), il termine "corpo

spirituale” è un controsenso; in effetti sarebbe meglio chiamarlo semplicemente “corpo”, perché, come si vedrà, quello “terreno” non è un vero corpo; ma il termine è in uso per distinguere il vero corpo dal falso corpo terreno e perciò spesso ci lasceremo andare a tale solecismo (od ossimoro, se si vuole) confidando nella capacità del Lettore; sarebbe meglio, è vero, chiamarlo “corpo semplice” e contrapporlo al “corpo aggregato” che è quello terreno, ma d'altronde chiamarlo “spirituale” può aiutare il Lettore a rammentarsi che è prodotto dallo spirito mediante semplice atto di immaginazione e a non confondersi con concezioni fumose e irrazionali proprie di esoterismi di bassa lega che parlano di “corpo astrale” e “materia più sottile”. E' insomma il corpo in cui lo spirito s'esprime appieno e si manifesta, è per questo che lo chiamiamo “corpo spirituale”, come chiamiamo “mondo spirituale” lo spazio comune che li contiene tutti.

Nota 11: chiamiamo verità l'insieme delle idee dell'intelletto mediante cui l'essere rappresenta rettamente sé stesso. Sono frutto dell'applicazione delle leggi logiche e del principio di ragion sufficiente; e non vogliamo più sentire nessun Ponzio Pilato che con aria di sufficienza ci deride: Che cos'è la verità? Pretenderai mica di sapere la verità! *Noi* siamo la verità, perché siamo l'essere.

LIBRO III.

LA MATERIA.

LIBRO III.

INDICE DEGLI ARGOMENTI.

L'immaginazione non è una facoltà irrazionale, ma, anzi, coincide con la ragione (3.1).

Ricapitolazione dei risultati precedenti. Attenzione a distinguere la razionalità vera da quella che s'accredita come tale ma non lo è, ragione da razionalismo, scienza vera da pseudoscienza (3.1-3.3).

Terminologia: i contenuti conoscitivi del pensiero si chiamano "idee" o "forme trascendenti". Rapporto tra forma trascendente e forma immanente (=immagine)(3.3).

Ancora su: la materia è prodotta dall'anima mediante l'idea di essere; la materia è l'immagine (o forma immanente) dell'idea di essere(3.3-3.5).

L'idea è anche natura(3.4).

Chiarimento terminologico: corpo spirituale e materia spirituale(3.5).

Abbiamo fatto cenno alla possibilità che esistano due tipi di materia: prima formulazione del problema(3.6).

Siamo già in grado di individuare due specie, nel genere della materia, dividendo tra immagine della retta idea di essere e immagine prodotta dal concetto errato(3.7).

Primo invito (un'anticipazione) alla visione spirituale(3.8).

Si formula il quesito su materia spirituale e materia aggregata(3.9) e sul corpo aggregato(3.10).

Questioni di metodo(3.11). Come impiegare il metodo fenomenologico senza essere ingannati(3.12).

Analisi dell'oggetto sensibile terreno come colonia di atomi; il corpo aggregato non è un corpo, ma molti corpi. Natura spirituale dell'atomo(3.13).

Corollario del principio di ragion sufficiente: se una cosa non l'ho pensata io, ma esiste, deve essere il prodotto del pensiero di qualcun altro(3.14).

Analisi del corpo aggregato(3.15).

Sulla percezione(3.16). Nessuna percezione è falsa, ma quelle che dipendono dal corpo aggregato sono ingannevoli(3.17). Effetto che questo ha nell'anima(3,18).

Confutazione del creazionismo(3.18-3.19).

Effetti che il corpo aggregato produce sull'anima(3.19).

Conclusioni(3.20).

...*chalepòn eurein ten hulen hupò pollois eidesi kruphtheisan.*
...è difficile trovare la materia nascosta sotto tante forme.
Plotino, *Enneadi*, V,8,7,20.

3.1. Abbiamo concluso, nei due libri precedenti, che essere è pensiero e che realtà sono i suoi contenuti; che la materia e i corpi hanno la natura dell'immagine e così pure lo spazio, che è la prima immagine visibile, perché è immagine di ciò che origina la visibilità, cioè dell'immaginazione dell'essere. Chiariamo qui che per immaginazione intendiamo la facoltà che ha l'essere di rivestire di segni visibili le realtà invisibili, i suoi contenuti cognitivi ed affettivi; tale termine è infatti da chiarificare, dato che nell'accezione comune esso sembra significare un'attività irrazionale che crea fantasie, come dire cose non reali, perché prodotte dal pensiero; ma noi, raggiungendo il fondamento della nostra Scienza sacra (chiamiamo così la nostra ricerca sull'essere per distinguerla sia dalla religione dogmatica e irrazionale, sia dalle concezioni pseudorazionali della falsa scienza materialista), abbiamo definito realtà proprio i prodotti del pensiero, e le immaginazioni di cui stiamo parlando sono ben lungi dall'essere irrazionali, poiché l'immaginazione dell'essere, se si serve di un sistema di segni e di una grammatica ben precisa, cioè di un linguaggio rigoroso, viene a coincidere con quella facoltà che la tradizione occidentale (senza capirne la portata e molto spesso usandola male) chiama "ragione". Infatti la ragione è la capacità di discorrere, che è come dire di collegare un segno sensibile a un concetto, e di usare bene il linguaggio in modo che esprima precisamente i legami causali(1). E' vero che se in un'anima la ragione viene usata male, cioè con trasgressioni alle leggi logiche e con segni definiti approssimativamente, ella produce dell'essere immagini oscure; ma oscure, appunto, non irreali. Perché, anche le immagini oscure hanno un certo grado di realtà, seppure non dicono niente di preciso sull'essere. Ma di questo si dirà più avanti. Qui esaminiamo un altro argomento.

3.2. Abbiamo detto, nei due libri precedenti, che è l'essere necessariamente esistente, cioè coscienza e pensiero, a produrre ciò che non esiste di necessità e che dunque ha bisogno di una causa per esistere, e cioè che non è la materia, che è immagine, a produrre il pensiero, che è realtà, ma piuttosto è la realtà, com'è ovvio, che produce l'immagine e dunque è il pensiero che produce la materia e non viceversa. Questo enunciato è frutto di un'applicazione corretta del principio di ragion sufficiente, mentre quel positivismo e quella scienza materialista che rovesciano la causa con l'effetto e si credono razionali perché negano realtà allo spirito e al soprasensibile (al pensiero, cioè, che invece è il vero essere), e pongono come esistente da sé ciò che da sé non può esistere (cosa che è una marchiana trasgressione al principio di ragion sufficiente), abusano del termine ragione e chiamano scienza quella che non lo è affatto. Distinguiamo dunque la falsa ragione dei razionalisti dalla vera ragione delle anime realmente razionali e la pseudoscienza dalla scienza vera, la Scienza sacra dello spirito dalla falsa scienza materialista.

3.3. Un altro risultato della nostra precedente indagine è che l'essere è pensiero che si riflette in un'infinita molteplicità di coscienze, cioè che l'essere siamo noi, io e chiunque dica "io" intendendo sé stesso. E già abbiamo anticipato (§2.6) che l'anima (l'io, la coscienza, che dir si voglia) è la fonte della materia, poiché questa altro non è che l'immagine riflessa nello spazio dell'idea di essere intesa nel senso più generico possibile, senza specificazioni, idea che l'anima, essendo essere, trova in sé stessa senza altro apporto. Fermiamoci a notare una cosa importante: causa generatrice dell'immagine fluida ed informe che nel §2.6 abbiamo chiamato materia è l'idea di essere. Finora abbiamo parlato di contenuti o prodotti del pensiero, ovvero della coscienza, e li abbiamo definiti "realtà" e abbiamo insistito col dire che è la realtà che genera l'immagine. Ora: i contenuti del pensiero, quando sono rappresentazioni conoscitive, cioè atti mediante cui il pensiero rappresenta sé stesso, si chiamano idee. Sono proprio le idee, che possono anche chiamarsi "forme trascendenti", a generare le "forme immanenti", cioè quelle immagini visibili nello spazio che noi chiamiamo materia e corpi. La forma trascendente è il modello invisibile (il discorso definitorio, la regola di costruzione) contenuto nel pensiero di cui la forma immanente, cioè l'immagine visibile nello spazio, è la realizzazione. Delle idee e della dialettica (=facoltà di passare da un'idea all'altra e

dall'universale al particolare e viceversa) parleremo in studi appositi. Qui ci limitiamo ad anticipare solo che l'idea, o forma trascendente, è sempre universale: non è una singola realtà, una cosa individuale, ma è la rappresentazione di una molteplicità di cose individuali. Per esempio, l'idea di triangolo (il Triangolo, o triangolarità) è la rappresentazione di molteplici triangoli, tutti diversi e tutti collocati in punti diversi dello spazio e del tempo, ma che sono tutti una "figura piana con tre lati e tre angoli". Tale definizione è pensata eternamente sempre uguale nel pensiero, cioè: l'idea universale è eterna. L'immagine visibile nello spazio, invece può cambiare, alterarsi e perfino sparire: l'oggetto individuale è in divenire(2).

3.4. Un'ultima osservazione sulle idee. Al §1.14 abbiamo asserito che l'estensione, così come lo spazio, ha la *natura* dell'immagine. Ci siamo lasciati sfuggire un termine senza averlo definito, contando sulla capacità intuitiva del Lettore, che sicuramente avrà inteso: "l'estensione è un tipo di immagine, fa parte della specie di quelle realtà che sono immagini". Dopo quanto detto nel §3.3 possiamo chiarire meglio il significato di quegli enunciati: poiché l'idea è la causa generatrice delle immagini (ne è, come dire, la regola di costruzione) essa si chiama anche "natura", se per natura intendiamo la causa che fa nascere una cosa. Dunque, dire "l'estensione ha la natura dell'immagine" significa che il pensiero, immaginando l'estensione, la realizza servendosi dell'idea di immagine(3); e anche dire "lo spazio ha la natura dell'immagine" significa che il pensiero lo produce pensando all'idea di immagine, o meglio a quella specifica idea di immagine che è "immagine che contiene le altre immagini"(4).

3.5. Ma torniamo alla materia, che è l'argomento che ci eravamo prefissati di trattare in questo libro. Si ricorderà che nel § 2.6 abbiamo mostrato, consequenzialmente alle nostre premesse, che le infinite anime sono infinite fonti di materia, perché l'anima che abbia in sé stessa la retta idea di essere, la specchia in un'immagine fluida, che abbiamo chiamato "elemento liquido", specificando che essa è una forma (e ora possiamo aggiungere che è la forma immanente prodotta dall'idea di essere), ma è, per così dire, una forma informe, perché immagine dell'idea più generica di tutte. Essa è potenzialità di ricevere le forme più specifiche e farle essere visibili (cioè renderle immanenti), le quali forme provengono -come detto sopra- dalle idee dell'intelletto, che abbiamo chiamato in gergo "principio maschile", mentre la coscienza che ne è fecondata(5) e che appare nello spazio come principio materiale, cioè informe, sempre nel nostro gergo ha ottenuto il nome di "principio femminile". Se vogliamo chiamarla "materia spirituale", come alcuni fanno, sono d'accordo anch'io, ma allora bisogna tener presente la definizione contenuta nel §1.14 (cfr. anche nota 10 al libro II): come si ricorderà, ivi chiamammo spirituale l'invisibile e corporeo il visibile; a rigor di termini, dunque l'espressione "materia spirituale" è una contraddizione, così come quella di "corpo spirituale" e "mondo spirituale". Sono infatti queste espressioni solecistiche, dove il termine "spirituale" serve a specificare il tipo di corpo in antitesi con l'aggregato terreno e il tipo di materia in antitesi con quella terrena, e a distinguere il mondo delle coscienze scevre da aggregazione con corpi terreni da quello che gli uomini incautamente chiamano mondo, mentre non è il vero mondo ma, come si vedrà nel corso della presente opera, solo una sorta di simulazione. Ma a rigor di termini (e Dio sa quanto è importante il rigore nel linguaggio) bisognerebbe parlare di "materia prodotta da un consapevole atto dello spirito" e di "corpo prodotto da un consapevole atto dello spirito d'imprimere la forma specifica nella propria materia".

3.6. Il Lettore non ancora addentro agli argomenti di cui stiamo trattando si starà chiedendo stupito come mai con tanta disinvoltura io distingua due specie di materia, una "terrena" e l'altra no, e due specie di corpi, uno "terreno" e l'altro no. Se questo tipo di Lettore è onesto, curioso e capace di rigore metodologico, sarà rimasto convinto dalle nostre argomentazioni, che -si fa osservare- sono tutte ricavate mediante applicazione del metodo assiomatico-deduttivo (la definizione rigorosa di un termine serve da assioma e da esso si deduce una verità mediante il riscontro di contraddizione nella sua negazione), oppure del principio di ragion sufficiente (nulla, che non sia necessariamente esistente, può esistere senza una causa che lo faccia essere), che ci è servito a sgomberare il campo dagli orpelli -quelli sì- metafisici di quei razionalisti che credono, proprio loro, di essere usciti dagli errori di una filosofia non sufficientemente empirica fondando la loro scienza sull'esperienza dei

sensi, salvo poi omettere neglamente di fondare il valore dell'esperienza sensibile oppure ammettersi incapaci di farlo. Intendo per orpelli metafisici la concezione di una realtà extramentale fatta di materia inerte eterogenea al pensiero, cioè fuori dall'essere e non causata da nulla, e la concezione di un'oggettività come requisito indispensabile per produrre il sapere. Il Lettore che mi ha seguito sin qui si sarà trovato, invece, in un mondo dove lo spazio è vivo e i suoi contenuti sono pensieri; in un mondo dove le anime sono fontane di un liquore cristallino che scintilla al sole amoroso delle idee, libere di ornarsi con le forme più splendide e le qualità più squisite... Sì, dirà il Lettore: ma quando stacco gli occhi dal libro e mi guardo intorno, tutto questo dov'è?

3.7. Il Lettore acuto ci sarà già arrivato da sé: abbiamo infatti detto che l'anima che abbia in sé la retta idea di essere, la specchia e ne ricava materia fluida e cristallina; già, ma che ne è di un'anima in cui l'idea di essere, per qualche motivo(6), si sia offuscata? Ella produce di sé un'immagine difforme, ignara di esserne la fonte e pone l'essere altrove, *immaginandolo* fuori di sé; pone dunque due esseri, sdoppiando il vero essere e dimenticandosi di esso, dimenticandosi cioè di essere l'essere. Le immagini che essa produce sono ancora reali: infatti anche le immagini errate e confuse sono qualcosa, essendo prodotti del pensiero, come da definizione (non dimentichiamo che noi definiamo realtà il pensiero e i suoi prodotti). Ma quando un simile spazio (che non sa nemmeno di essere tale) va a specchiare i prodotti del proprio pensiero che trova? Una guazza buia sinistra, cioè un insieme instabile di concetti incomprensibili, contraddittori... Una simile materia è oscura, impenetrabile e grave. Ma questa non è la materia terrena; è piuttosto una specie di paradosso. E l'anima da fonte di acqua viva si è trasformata in un pozzo esaurito, dove tutto quello che trovi è la fanghiglia scura e maleodorante del fondo.

3.8. Ahimé, il Lettore che sappia ora aprire il suo occhio spirituale vede bene la differenza tra la fontana d'acqua viva e cristallina che beatamente specchia in sé stessa il sole delle forme, generando il suo mondo aperto e luminoso e la miseria di questi pozzi offuscati e melmosi, incapaci di tutto, persino, quasi, di essere...(7).

3.9. Ma non siamo ancora arrivati al risultato che cercavamo. Cercavamo infatti di capire che differenza o che rapporto ci sia tra la materia che è immagine dell'anima nello spazio (inteso nel modo sopra ridefinito) e questa strana e incomprensibile materia che ci è familiare, e che assai incautamente e con colpevole imprecisione abbiamo chiamato "materia terrena"; ci stiamo riferendo a quella realtà che i materialisti (ma non solo loro, anche la gente comune e chi la ritiene "creata da Dio") chiamano, ancora più incautamente e neglamente di noi, "materia", *tout court* e senza specificazioni. Il problema è difficilissimo, è il problema più difficile di tutta l'ontologia; ma non disperiamo di risolverlo. Dobbiamo soltanto trovare il metodo giusto. Bisogna, innanzi tutto, porre il quesito in modo completo e ordinato, perché il primo passo per risolvere un quesito è capire bene di che quesito si tratta. Vediamo dunque di esporre chiaramente la questione.

3.10. Ci eravamo chiesti (§3.6): ma, se abbiamo dimostrato con rigore metodologico ineccepibile, da assiomi a conseguenze, che il mondo visibile è prodotto del pensiero che si fa immaginazione e che gli oggetti esistenti in esso sono immagini delle coscienze e dei loro contenuti, questo mondo dov'è? Perché invece percepiamo tutt'altro? Si noti, innanzi tutto, che nel porci questo problema, abbiamo spostato il nostro sguardo dal pensiero con i suoi contenuti alle immagini sensoriali che colpiscono -suo malgrado- la nostra coscienza quando sulla sua strada trova uno strano intermediario: il corpo. Il corpo? Ma che stiamo dicendo? Abbiamo dato una definizione precisa di corpo come "ciò che è prodotto dal consapevole atto dello spirito d'imprimere la forma specifica(8) nella propria materia (§3.5)". Quello che testé ho chiamato corpo, e che comunemente viene chiamato così, non risponde affatto a questa definizione; dunque nel nostro linguaggio, esso non è un corpo. D'altronde, avevamo chiamato corpo tutto ciò che è visibile e sensibile. Si ricorderà la nostra definizione (§1.14): "chiamiamo spirituale l'invisibile, corporeo il visibile". Dunque, se questo strano intermediario (così ho voluto chiamarlo provvisoriamente e un po' scherzosamente) è visibile, in fin dei conti, deve essere corporeo. E' corporeo ma non è un corpo? Ci troviamo evidentemente in grave difficoltà.

3.11. Notiamo, innanzi tutto, che se ci troviamo in difficoltà, è perché abbiamo cambiato metodo. Siamo passati dal metodo assiomatico deduttivo, che si esercita nel pensiero e sul pensiero (come dire nell'essere e sull'essere) a quello empirico, che consiste nell'osservazione dei dati dei sensi e cioè, per dirla col linguaggio della scuola, da un metodo *a priori* a un metodo *a posteriori*. C'è anche qui un pregiudizio da correggere, perché nella lingua comune queste due espressioni, volgarizzate, hanno assunto un significato sbagliato: quando ti senti dire di aver asserito una cosa aprioristicamente, devi intenderlo come un rimprovero per aver espresso un parere infondato; viceversa se uno ti dice "e questo lo so a posteriori", è che vuol convincerti che il suo parere è ben fondato, frutto di esperienza. Come si vede a questo punto della nostra riflessione, invece, il vero fondamento di tutta la scienza, quella vera, sta nell'assioma dell'uguaglianza tra essere e pensiero, e verità fondate sono quelle ricavate con metodo assiomatico-deduttivo, cioè a priori, senza l'apporto di alcun dato sensibile. E come abbiamo testè sperimentato, non appena ti rivolgi ai dati dei sensi e cioè all'esperienza, ti trovi confuso e immerso in una pletora di immagini incomprensibili. Non soltanto noi, intendo dire, ma soprattutto quelli che con tanta sicumera hanno inteso fondare (e pretendono disonestamente di averlo fatto) la loro scienza sui dati empirici, ma senza prima averne indagato la natura e dimostrata l'attendibilità. Sicuri delle loro causalità meccanicistiche, resi baldanzosi dal fatto che mediante esse riescono a far funzionare tecnologie sempre più sofisticate, credono con questo di poter negare il vero essere e spiegare tutto in termini di "legge naturale", che intendono come meccanica. Ma non si rendono conto che se la legge è esprimibile in termini matematici, essa è un pensiero, e non può essere meccanica(9)? Che scienza è quella che sa ottenere effetti senza saper vedere le loro vere cause e non si è mai impegnata a dimostrare che l'apparenza entro cui si muove è realtà e non simulazione? Perché, quando qualcuno di loro ci si è provato, si è perso in un groviglio intricatissimo e non ha dimostrato nulla. Per rendersene conto basta leggere i libri di epistemologia e di filosofia della scienza novecenteschi. Si ricordi T. Nagel (cfr. nota 1 al libro I), che per fondare il sapere sui dati dei sensi, finiva poi con l'augurarsi di non avere sensi affatto, anzi, di cessare di essere un soggetto, essendo in cerca, contraddittoriamente, di una "visione oggettiva" e cioè di una visione senza punto di vista, senza soggetto, come dire senza sé stesso! E questo che per centinaia di pagine va in cerca di un fantasmatico "soggetto senza prospettiva" e di un'altrettanto fantasmatica "esperienza senza soggetto" sarebbe uno scienziato? Ma va'. Come tutti quelli che si illudono di potersi procurare un'esperienza oggettiva, è solo un matto.

3.12. Sia ben chiaro, dunque, che non dobbiamo usare i dati dei sensi come fondamento al sapere, perché faremmo come chi costruisce sulla sabbia. Ci smarriremmo in un oscuro labirinto e finiremmo coll'impazzire. D'altronde, non possiamo nemmeno fare come quelli che, illudendosi d'aver trovato una comoda scorciatoia, si danno al misticismo di tipo orientale, dove si nega realtà al mondo comune -e a qualunque mondo, *tout court*- e si cerca l'unione col principio intesa in un senso oscuro come eliminazione dell'individualità, ritorno all'indifferenziato, cessazione del pensiero e della coscienza... Noi siamo seri, e perciò di fronte ai dati dei sensi, e all'estrema difficoltà di capirne il significato, non ci accontentiamo di accantonarli e di dire: sono falsi, sono illusioni; anche perché cadremmo in contraddizione. Infatti al §1.19 abbiamo asserito: la coscienza, quando riceve un'immagine, non sbaglia mai. E abbiamo anche detto che le cose, gli oggetti della realtà, sono immagini e dunque, anche nel caso della realtà empirica comune, vale la legge che l'immagine sia una cosa reale. Ora prendiamo i dati dei sensi, che sono immagini (i sensi dell'uomo comune, intendo, non quelli dell'anima libera, di cui non abbiamo ancora parlato) e rispettiamoli, e cerchiamo di dare un resoconto ordinato di tale tipo di sensibilità(10). Cioè, anche noi utilizziamo il metodo fenomenologico, ma non come fanno molti filosofi del Novecento, che applicano solo quello, ricavandone unicamente una gran confusione. I fenomeni, da sé, non ci dicono nulla sull'essere; viceversa è la conoscenza dell'essere che ci pone in grado di intendere i fenomeni. Perché, solo chi abbia fondato una retta ontologia sull'uguaglianza tra essere e coscienza e abbia chiarificato le idee fondamentali di materia e corpo e sappia applicare correttamente le leggi logiche può affrontare lo studio del visibile senza affondare nelle sabbie mobili.

3.13. Cominciamo col riprendere quanto già accennato al §1.18: gli oggetti che vediamo nella nostra esperienza umana sono colonie di esseri microscopici, che i chimici e i fisici chiamano “atomi”, aggregati insieme. Noi vediamo non la forma microscopica dell’atomo, ma quella macroscopica dell’aggregato, carica di qualità e di proprietà(11) che però sappiamo dipendere dalla struttura atomica, non dalla forma macroscopica a noi visibile. Lo spazio entro cui siamo ci comunica l’immagine tridimensionale di *un* oggetto. Ma quello non è un oggetto, è una colonia, è un aggregato di numerosissimi corpi. Questo può aiutarci a uscire dalla difficoltà di prima (§3.10): è vero che l’oggetto che abbiamo davanti è qualcosa di corporeo, ma non è *un* corpo, è uno sciame tanto fitto di molteplici corpi, da sembrare un corpo senza esserlo. Rimane però aperto un nuovo quesito: ognuno degli elementi che compone un corpo aggregato è un corpo? Risponde cioè alla definizione da noi data sopra di corpo? La si ricorderà: corpo è ciò che viene prodotto dal consapevole atto dello spirito d’imprimere la forma specifica nella propria materia (cfr. §2.13 sull’unione dei due principii, e, comunque, tutta la disquisizione contenuta nel libro II sull’anima come fonte di materia e di forma). Gli atomi sono spiriti? Ebbene, sì. Ci era già capitato di asserire che gli spiriti sono atomi (§2.4), cioè entità indivisibili, ed ora possiamo tranquillamente asserire che gli atomi sono spiriti(12), visto, oltre tutto, che il principio di ragion sufficiente ci impedisce di credere che esistano atomi fatti di materia (e energia, che dir si voglia) extramentale(13).

3.14. Che spazio è mai questo, dove sciami di spiriti dispettosi simulano corpi che non ci sono? Dove siamo capitati? Ma andiamo più a fondo. La retta applicazione del principio di ragion sufficiente ci ha insegnato che nulla può esistere fuori dal pensiero e dalle sue coscienze; ciò che non è o pensiero o prodotto del pensiero non può esistere, perché esiste solo ciò che è necessariamente esistente o ciò che è causato da qualcosa’altro; altro non può esistere. Lo stesso principio di ragion sufficiente ci insegna anche che, se una cosa non l’ho pensata io, ma esiste(14), deve essere il prodotto del pensiero di qualcun altro. Si tenga ben presente questo corollario, perché sarà preziosissimo quando vorremo mettere ordine nelle nostre percezioni, soprattutto quelle che riceviamo senza “lo strano intermediario”, che ormai possiamo chiamare a ragion veduta “corpo aggregato”.

3.15. Ormai deve risultare chiaro che quello che comunemente gli uomini chiamano “corpo” e scambiano per sé stessi, non è il vero corpo né tanto meno il loro vero sé stesso. Il vero corpo di una coscienza è l’immagine dell’idea di essere, idea entro cui si rappresenta la coscienza stessa, completata con la forma specifica, cioè le sue doti particolari e i suoi contenuti specifici, simbolizzati come qualità e proprietà. Esso è un atto consapevole del pensiero: spero che oramai si ricordi la definizione contenuta nel §3.5 e tutta la discussione sulla natura della materia, sulla coscienza che si fa “principio femminile” o matrice quando lo spazio (l’immaginazione dell’essere) la riflette immaginandola. Ora, il “mio” corpo, quello che impropriamente è considerato tale fra gli esseri umani, non risponde alla definizione, che abbiamo dato, di corpo; io non lo produco con un semplice atto consapevole del pensiero, e non è nemmeno *un* corpo, perché è un aggregato di organi e di tessuti, i quali a loro volta sono aggregati di molecole, che sono aggregati di atomi. Il “mio” corpo è come una matrioska: forme dentro a forme. A ogni livello di aggregazione si trova una forma sovraordinata che è la forma macroscopica del gruppo, entro la quale le forme inferiori sono nascoste. Abbiamo detto che tutte le forme sono pensieri: sia le forme immanenti, cioè quelle individuali, in divenire, sensibili nello spazio, sia le forme trascendenti o idee, cioè quelle eterne, immobili e invisibili che fan da modello, cioè da regola di costruzione, alle forme immanenti. Nessuna di queste forme che compongono il “mio” corpo aggregato l’ho pensata io: né la forma degli atomi, che sono gli elementi più piccoli, né quella delle cellule e degli organi composti di cellule; non ho insegnato io al “mio” fegato come si scompongono i grassi, né al “mio” stomaco come si digerisce il bolo di cibo che gli arriva quotidianamente, né saprei come metabolizzare gli elementi digeriti, cioè far dimenticare a uno spirito la forma di pane, latte, uovo etc. e convincerlo a sostituirla con quella che occorre a ripristinare le carenze dei “miei” tessuti. Inoltre, il “mio” corpo compie molte azioni che non dipendono da me, come sobbalzare a un rumore improvviso, ritirare di scatto una mano che si è scottata, compiere insomma gesti “automatici”(15), e persino prova

sentimenti al posto mio, come ripugnanza per i cibi andati a male, escrementi, insetti e così via e invece attrazione per i cibi gustosi; e a volte, addirittura, può persino mandarmi pensieri che non ho pensato io. Anche le mie percezioni sensibili sembrano dipendere dal corpo aggregato: se mi si lesionano i timpani non ricevo più suoni e senza occhi non riceverei più immagini...

3.16. Non è del tutto vera quest'ultima osservazione. Ci sono immagini e suoni e sensazioni che l'anima riceve a prescindere da quello strano intermediario, da quel complesso e incomprensibile aggregato che gli uomini incautamente chiamano corpo. Innanzi tutto, quei segni che l'anima produce da sé, entro sé stessa: quando penso verbalmente, le parole sono suoni dentro la mia mente e quando penso immaginalmente, le immagini che produco sono ben percepite dalla mia coscienza. Si dirà che questi segni non sono reali; così pensano coloro che sono ancora intrappolati nel "ragionamento bastardo" di cui parla Platone (Timeo 52b) e credono che l'essere sia extramentale, oggettivo, condiviso. Il Lettore si ricorderà che invece noi abbiamo definito reale tutto ciò che è coscienza o contenuto della coscienza, senza esigere che esso sia condiviso intersoggettivamente (§§1.7-1.8). Anche le immagini dei sogni, secondo la nostra definizione, sono reali. E quelle però vengono ricevute, non prodotte dalla coscienza(16). E bisognerebbe anche dar retta ai visionari, e a quegli uomini delle culture primitive che inducono nelle proprie coscienze percezioni che non dipendono dal corpo aggregato mediante le pratiche più svariate, e anche ai profeti e a quelli che vanno in estati... E bisognerebbe dar retta anche a me, una buona volta, quando racconto di aver visto i mondi spirituali e le città di cristallo(17). Tutte le immagini, tutti i contenuti della coscienza, per definizione, sono oggetti reali. Solo le immagini dei corpi aggregati non sono pienamente reali, perché sembrano quello che non sono e sono quello che non sembrano: sembrano *un* corpo e sono invece una simulazione di corpo, è un numerosissimo sciame di spiriti che incatenato da forme sopraggiunte da chissà dove ci ingannano e fingono di essere quello che non sono.

3.17. Tutto è reale, ciò che è immagine in una coscienza, ma non tutto è quello che sembra. Questi aggregati che gli uomini considerano incautamente oggetti reali, gettano ombre ingannevoli nella nostra anima; perché è vero che l'anima, se vede una forma non sbaglia mai, così come dicemmo al §1.18. Ma si legga bene il nostro enunciato: "se gli oggetti sono immagini dei contenuti del pensiero, e cioè sono pensieri, quando il pensiero li coglie, cioè quando una coscienza li percepisce, *e li percepisce come pensieri*, non sbaglia". Già, ma se le combinazioni di immagini comunicate alla coscienza sono congegnate in modo così complicato e astuto da nascondere la propria natura di pensieri, se è occultata la fonte delle cose e delle leggi che ne governano l'esistenza, l'anima che fa? L'anima inizia a sognare, errando, che in uno spazio extramentale esistano oggetti al di fuori del pensiero, e comincia a chiamarli realtà ed essere, perché da un lato si scambia per una cosa, identificandosi con questo aggregato che crede fatto di materia extramentale, e dall'altro, quando pensa e sente il suo pensiero, non lo crede reale, né lo chiama più essere. Le cose che vede sono reali, sono immagini delle colonie di spiriti, che, in formazione, mimano corpi "oggettivi" fatti di materia eterogenea al pensiero; ma l'anima, dunque, che non sbaglia quando percepisce le immagini, sbaglia invece formulando il "ragionamento bastardo" (Platone, Timeo 52b), cioè quella serie di pregiudizi irrazionali che sono sottesi a tutta la vita degli uomini comuni, sono lasciati intatti dalla religione cristiana che ha fallito il suo compito di redimere l'uomo (cioè risvegliare l'anima dagli errori) per la sua caduta nel dogmatismo irrazionale e, nella fattispecie, nel creazionismo, e sono l'infido e sdruciolevole fondamento di tutta la scienza materialista; quella serie di pregiudizi, insomma, che ci siamo affaticati a confutare nel libro I del presente scritto.

3.18. Sembra dunque che l'anima sia caduta in un tranello. Frastornata dalla complicata combinazione delle forme, interpreta male quello che vede e accetta per disattenzione le concezioni contraddittorie sulla realtà e sull'essere e tutto ciò che ne consegue. Ecco come la fonte d'acqua viva s'impaluda (si ricordino i §§ 3.7 e 3.8) e come il suo mondo si trasformi in deserto di sogni sabbiosi, da spazio vivo e amoroso che era(18). Ma questa maledetta "sabbia", questi elementi insidiosi raggruppati sotto forme insidiosissime, che a loro volta s'aggregano sotto forme ancora più insidiose, da dove vengono? E le forme macroscopiche che li legano assieme e che ci frastornano coi loro giochi di immagini, chi le produce? E come fa tutta questa maledetta "sabbia" (o "polvere

del suolo”, se vogliamo usare il linguaggio della Genesi(19)) e le forme che l’aggregano ad entrare nella nostra anima e farla prigioniera? No, non è Dio a giocare con le formine, come credono i Cristiani, per creare un mondo dal nulla, anche perché l’esistenza del nulla è un’impossibilità logica; e se Dio, che è l’essere, creasse un altro essere, quest’ultimo se è diverso dall’essere sarà non essere, e dunque non potrà essere, e se invece è uguale all’essere, non potrà essere diverso da Dio, che è l’essere, e dunque Dio e la sua creazione verrebbero a coincidere, mentre i cattolici negano questa possibilità. Lasciamo perdere le vecchie superstizioni, che non ci aiutano.

3.19. Ogni anima è un atto di coscienza dell’essere, che si pensa eternamente, perché se non si pensasse, si avvererebbe il non essere, il che è contraddittorio. L’anima dunque non ha bisogno di essere creata e non cesserà mai di esistere: è pensiero, e il pensiero è essere, e non può non essere. Invece, l’anima ingannata dall’aggregato che si spaccia per il suo corpo, crede di essere nata e pensa di dover morire. L’anima è eternamente giovane, il corpo aggregato invecchia; l’anima non si ammala e non subisce lesioni, il corpo aggregato può ammalarsi e venire ferito; l’anima non ha bisogno di mangiare e di bere, il corpo aggregato sì o si disgregherebbe(20); l’anima non ha desiderio che del bene, ma se si confonde col corpo aggregato vuole riprodursi sessualmente, perché pensa che solo così la vita continuerà, e vuole soddisfare i bisogni del corpo aggregato, perché ha paura di morire. L’anima, cioè è indotta a certe scelte da desideri e paure che non avrebbe mai se non fosse identificata con un corpo aggregato e prova sentimenti che mai proverebbe se fosse consapevole di sé(21). Tutto questo ci fa pensare che chiunque siano coloro che imprimono le forme negli elementi atomici e poi li aggregano imponendo loro un’altra forma e così via, non abbiano buone intenzioni nei nostri riguardi. Qualunque sia il modo con cui ci riescono, nel momento in cui accollano alla nostra anima un aggregato corporeo, la uccidono, cioè l’ingannano e la gettano nell’ignoranza. Perché qui, nella sfera sinistra dei corpi aggregati, ogni verità è negata. Il Lettore che mi abbia seguito fin qui non potrà fare a meno di chiedersi: perché lo fanno? Perché mai ci fanno questo? Ma poiché la risposta a tale quesito non è più materia dell’ontologia, bensì dell’escatologia e della filosofia della storia, lo lascerò in sospeso. Ho già esposto tutta la questione in due scritti: “Introduzione alla Scienza sacra” e la preghiera “Sull’eutanasia” e ad essi rimando chi sia interessato alle conclusioni tratte da me al riguardo, coll’avviso che qualcuno le troverà un poco sconvolgenti(22).

3.20. Parleremo nel prossimo libro del presente scritto della materia aggregata e delle forze che l’aggregano più in dettaglio. Per ora limitiamoci a raccogliere alcune idee contenute nei paragrafi precedenti, su cui forse non ci eravamo soffermati abbastanza. La vera materia è immagine prodotta dalla coscienza, quand’ella si pensa per mezzo della retta idea di essere; è prodotto di un unico atto consapevole del pensiero, continuo e infinito, ed è liquore non composto di particelle, ma semplice. L’abbiamo chiamata anche materia spirituale, con un solecismo di cui però abbiamo chiarito il senso(23), per distinguerla dalla materia aggregata, che non è vera materia, o meglio non è quello che sembra; gli atomi di cui è composta sono corpi spirituali (cioè veri corpi), perché la loro è materia spirituale che riceve una forma specifica, vedremo da dove. Dunque la materia aggregata non è vera materia, perché non è il prodotto di un unico atto consapevole del pensiero, ma è comunque materia spirituale, perché composta da un “coro” di spiriti; e anche le forme macroscopiche, quelle che compaiono ai “nostri” sensi, sono pensieri come tutte le altre forme (e non potrebbe essere altrimenti, perché non esistono forme, e cioè immagini, extramentali, per definizione), e sono pensieri pensati da intelligenze molto abili e molto potenti, a giudicare dalle complicate simulazioni che riescono a produrre. Tutta questa complicazione serve ad occultare la fonte dei corpi, cioè la natura spirituale della loro materia, della loro forma e dello spazio, sì da costruire una simulazione dove tutto ciò che si vede sembra realtà oggettiva, fatta di una materia eterogenea al pensiero e collocata in uno spazio extramentale. Ricordiamoci dunque che se chiamiamo l’una “materia spirituale” e l’altra “materia terrena”, non è perché esistono due tipi diversi di materia, una extramentale e l’altra no, ma che entrambe hanno come fonte il pensiero. Però, quella che vuol *sembrare* materia extramentale è un aggregato di spiriti elementari e forme su forme, in un gioco di immagini così complicato da riuscire ingannevole e incomprensibile. Tutta la

materia è spirituale e tutte le forme sono pensieri, ma dobbiamo distinguere il corpo aggregato dal corpo semplice (questa è la dizione migliore) e il mondo vero, quello dove vivono libere le anime che si specchiano nello spazio come corpi semplici, dal mondo dei corpi aggregati, che è solo una simulazione.

NOTE AL LIBRO III.

Nota 1: quando la ragione è usata bene, dall'applicazione corretta del principio di ragion sufficiente può ricavare che la causalità meccanicistica, che oggi va per scientifica, è fasulla. Noi ne facciamo esperienza, è vero, ma non sempre, perché qualche volta essa funziona diversamente (e allora irrazionalmente si grida "al miracolo"). Il che già potrebbe metterci sull'avviso; e bisognerebbe anche ascoltare la critica che del concetto di causalità meccanica ha già svolto il filosofo D.Hume, a cui nessuno ha saputo rispondere. Ma sulla retta causalità, che va sempre dalla realtà all'immagine, cioè dal pensiero alle cose visibili e non si esplica mai tra due cose visibili (poiché ciò che è solo immagine non può agire come realtà) diremo più oltre, nel presente scritto.

Nota 2: il Lettore mi perdoni per questa lezioncina di platonismo, ma il fatto è che vorrei parlare anche ai giovani e ai non specialisti, perfino alle persone che di Platone hanno sentito parlare solo sul manuale del liceo e nei salotti.

Nota 3: si ricordi che quando il pensiero si serve dell'idea di immagine si fa immaginazione, che è quella facoltà spirituale che produce la visibilità.

Nota 4: dicemmo che l'essere è pensiero e la realtà sono i contenuti del pensiero (§3.1). Quando l'essere si fa immaginazione, si pensa, o meglio si immagina, come spazio (immagine che contiene le altre immagini), immaginando i suoi contenuti come corpi. Cioè, tra il pensiero e i suoi contenuti c'è lo stesso rapporto che tra lo spazio e i corpi in esso contenuti.

Nota 5: quando l'anima pensa l'idea di essere sta pensando a sé stessa, perché l'anima è l'essere e l'idea di essere è la rappresentazione che l'anima ha di sé stessa. Dunque è la coscienza stessa a farsi matrice o ricettacolo delle forme, dando un'immagine di sé e diventando materia visibile. Attenzione perciò a non pensare che la materia sia un altro essere, creato dall'anima. Il concetto di creazione della materia dal nulla, tanto più se attribuita a un Dio sommo che è principio ed essere individuale allo stesso tempo (contraddittoriamente), va eliminata dalla nostra coscienza, perché essendo completamente irrazionale, è uno di quegli ingombranti viluppi che imbroglia il nostro occhio spirituale e ci impediscono di vedere l'essere. Religione e materialismo, che sembrano in antitesi, in realtà, si noti, si fondano sugli stessi errori che provengono dal senso comune filosofico, cioè quelli che Platone (Timeo 52b) chiama sinteticamente "ragionamento bastardo", *nothos logismòs*, e sono quei pregiudizi irrazionali (l'essere "fatto di materia" eterogenea al pensiero ed extramentale etc.) che ci siamo affaticati a confutare nel libro I della presente opera.

Nota 6: non entra nei limiti della presente trattazione indagare tale motivo; ma essendo argomento importantissimo, bisognerà farlo altrove.

Nota 7: chiedo scusa per questo anticipo di visione simbolica; mi capita a volte di voler dare qualche strappo in avanti nel tessuto della mia esposizione, anche per l'abitudine che ho ormai acquisita di pensare nel linguaggio del vero essere. Perché, nel mondo reale la forza della manifestazione è il simbolo.

Nota 8: spero che il Lettore non ignori che cos'è una forma specifica; chi già ha alle spalle sufficienti studi filosofici avrà almeno letto l'*Isagoge* di Porfirio. L'*eidòs* (specie, forma specifica) si ottiene aggiungendo la *diaphorà* (differenza) al genere prossimo: genere prossimo più differenza specifica forniscono la definizione di una cosa. Esempio: figura piana (genere prossimo) con tre lati e tre angoli (differenza specifica) è la definizione di triangolo. Sulla dottrina neoplatonica delle forme si può consultare il già citato capitolo della mia tesi di laurea, *Gli Opuscula sacra di Severino Boezio*, intitolato "Il *De hbdomadibus*" (da richiedersi presso l'Autore).

Nota 9: il meccanicismo è la tendenza a considerare le cause che agiscono costantemente nel mondo dell'esperienza sensibile comune agli esseri umani (quello che noi chiameremo mondo dei corpi aggregati o mondo terreno, dopo aver dato conto di questi termini) come leggi oggettive, che esistono da sé in un mondo extramentale senza nessun pensiero che le pensi. E' un'altra marchiana trasgressione al principio di ragion sufficiente, perché le leggi non si pensano da sé né galleggiano nel vuoto, né si può dimostrare che le cosiddette leggi naturali siano necessarie (su questo vedi *ultra*, libro IV); ragion sufficiente perché ci sia una legge è un legislatore che la ponga e un apparato coercitivo che la applichi... No, il legislatore non è Dio, il Lettore stia ben attento. Già ho avvisato (nota 5 al III libro) che perché possiamo arrivare all'essere bisogna sgomberare la mente anche dalle vecchie superstizioni, oltre che dagli orpelli del materialismo che avvulpano il nostro occhio spirituale. Il Lettore tenga ben presente quanto si è detto ai §§2.9 e 2.10.

Nota 10: se il Lettore ha in mano un libro stampato dove legge le mie parole, oppure se le legge su uno schermo o su qualunque altro supporto tecnologico abbiano inventato gli uomini a mia insaputa, evidentemente, è collocato in quella realtà di cui sto parlando e riceve le immagini attraverso lo "strano intermediario", che alla fine di questa discussione chiameremo "corpo terreno" o "corpo aggregato", e quindi quando io parlo di "dati dei sensi", di "esperienza sensibile" e così via, sa che mi riferisco alla sua esperienza comune in quello che gli uomini comuni chiamano "mondo". Ma se il Lettore vede direttamente le parole dentro la mia memoria (o nella memoria dell'essere), e cioè fa parte del vero mondo, il mondo dei corpi semplici, ovvero il mondo spirituale, abbia pazienza e cerchi di capire che quando uso i termini "mondo", "dati dei sensi", "sensibilità", "esperienza" etc. senza altra specificazione, mi riferisco alla sfera di esperienza deformata e distorta che tocca agli esseri umani. Altrimenti, darò la specificazione "spirituale" o qualcosa di equivalente.

Nota 11: qualità sono quelle che si comunicano ai sensi come colori, suoni, odori, sapori, sensazioni tattili; le proprietà sono le capacità dei corpi di alterarsi venendo a contatto con altri corpi (per esempio, la cera si scioglie alla fiamma). Ma poiché i corpi sono immagini e non realtà, e le immagini non possono causare nulla, ma è la realtà ad avere efficacia causale, bisognerà analizzare più in dettaglio in che consiste questo "contatto" (cfr. *ultra*, libro IV).

Nota 12: gli atomisti moderni sono stati a lungo incerti se considerare l'atomo un insieme di particelle o una combinazione di onde. Infine si è accreditata l'ipotesi che l'atomo sia una forma di energia. Siamo d'accordo: basterebbe che gli scienziati si rendessero conto che l'unica energia che può esistere è il pensiero in atto...

Nota 13: spiriti e atomi sono due parole equivalenti, perché entrambe significano "indivisibile atto di coscienza dell'essere", che può chiamarsi anche "individuo". Poiché non possono esistere altri esseri che quelli spirituali, "spiriti" non è una specie del genere "atomi", ma ne è l'equivalente. Altrimenti, se non fosse una relazione di identità, ma un predicato che collochi la specie nel suo genere (come: "i triangoli sono figure geometriche piane"), o l'individuo nella sua specie (come: "Socrate è un uomo"), la reversibilità tra soggetto e predicato non varrebbe. Infatti non posso dire "le figure geometriche piane sono triangoli", né "l'uomo è Socrate".

Nota 14: ovviamente, per "esistere" intendo "essere un'immagine nella coscienza".

Nota 15: nel linguaggio comune si chiamano così, ma pensare che possa esistere un movimento "automatico" senza che nessuno lo compia, è una trasgressione al principio di ragion sufficiente e dunque una convinzione irrazionale; se un movimento c'è ma non l'ho prodotto io, evidentemente, lo ha prodotto qualcun altro.

Nota 16: quello che una pseudoscienza moderna chiama “inconscio”, ovviamente, non esiste, essendo la concezione di un essere che pensa ma non ha coscienza di pensare, desidera ma non ha coscienza di desiderare etc. palesemente contraddittoria. Infatti pensiero e coscienza di pensiero sono la stessa cosa: un pensiero non è un pensiero se non è pensato coscientemente, al massimo potrà essere oscuro, poco focalizzato, assunto acriticamente e accantonato in fretta, ma non può essere inconscio, sarebbe come dire “un corpo senza estensione” o “un triangolo senza lati”. Né un desiderio può essere inconscio, poiché desiderio e coscienza di desiderio sono la stessa cosa; né alcun contenuto della coscienza potrà mai essere inconscio, poiché se la coscienza non avverte qualcosa, vuol dire che, per definizione, quella cosa non è un suo contenuto. Non è consentito, dunque, dalla logica nemmeno l’impiego aggettivale della parola inconscio, a maggior ragione è irrazionale l’uso sostantivo: un fantomatico inconscio, inteso come un essere, che è te ma non sei tu, pensa al posto tuo senza avere coscienza di pensare, desidera al posto tuo senza avere coscienza di desiderare etc. è solo un’oscura immaginazione nella mente di questi pseudoscientisti irrazionali, uno dei tanti viluppi che accecano l’occhio spirituale degli psicoanalisti. Costoro non sanno che essere è pensiero e che pensiero è coscienza, e che dunque un essere inconscio non può esistere, perché sarebbe come dire “un essere che non è essere” o “un essere che è non essere”. Invece, si applichino con rigore i principi logici; grazie al principio di ragion sufficiente si troverà che se esiste una realtà che non ho prodotto io, vuol dire che l’ha prodotta qualcun altro. Così è delle immagini dei sogni e delle visioni, così come di tutto ciò che gli uomini credono essere percezione e giudicano provenire da un mondo extramentale. Ma se questo qualcun altro produce immagini, e cioè pensieri, ben lungi dall’essere un “inconscio”, dev’essere, invece, una coscienza.

Nota 17: l’acqua viva cristallizza (cioè diventa solida) al sole delle forme. Le forme appaiono nello spazio come luce perché sono ciò che rende l’essere conoscibile (visibile) a sé stesso. Quando la matrice è allo stato potenziale è elemento liquido, e scorre; ma quando assume una forma in atto, e lo fa semplicemente pensandola, diventa corpo solido, cristallino, splendente.

Nota 18: mi scuso di nuovo per questa nuova incursione nel mondo simbolico dell’essere. Approfitto per anticipare qui che il mondo dei simboli è la vera realtà nascosta dall’aggregato. Se ne parlerà in uno scritto a parte.

Nota 19: cfr. Genesi 2,7.

Nota 20: uso i termini “nascere”, “morire”, “invecchiare”, “ammalarsi”, “lesione”, “mangiare” e “bere” nel senso umano dei termini; nel linguaggio simbolico, però, anche l’anima nasce e muore: nasce nuova quando cambia forma spirituale, muore alla vecchia forma (rimanendo intatto il nucleo eterno, si capisce), si ammala, ma la vera malattia è stoltezza e ingiustizia, invecchia anche, quando aderisce a sistemi di idee e di valori retrogradi e superstiziosi, viene lesa dalla vita nel corpo aggregato, che è come una ferita da cui troppo a lungo cola il sangue (=sofferenza), si alimenta di sapienza e si disseta di amore. Ma sul linguaggio simbolico del vero mondo dell’essere si dirà altrove.

Nota 21: non che l’anima sia priva di sentimenti e desideri, quando è libera dall’aggregato; solo, li indirizzerebbe altrove, al vero bene, non verso le immagini illusorie di bene che produce nella coscienza umana l’identificazione col corpo aggregato.

Nota 22: tutti gli scritti dell’Autore citati nel testo si possono richiedere presso l’Autore stesso.

Nota 23: cfr. *supra*, §3.5.

LIBRO IV.

CORPI AGGREGATI.

LIBRO IV.

INDICE DEGLI ARGOMENTI.

La vera forma è inseparabile dalla materia; le forme che vengono e vanno nella materia aggregata non sono prodotte dagli elementi che la compongono ma da qualcun altro(4.1-4.3).

Confronto tra vera causalità e causalità meccanicistica(4.2).

Azioni di intelligenze sugli elementi(4.3-4.4), ma attenzione: è errato considerarle “Dio”.

La “mente duale”, cioè il nostro sistema nervoso, interferisce interrompendo la comunicazione tra essere e coscienza, creando la simulazione che le nostre sensazioni derivino dagli organi del corpo aggregato(4.5).

La causalità meccanicistica è una simulazione, frutto della cospirazione fra le intelligenze portatrici di forma e le menti duali che governano il “nostro” sistema nervoso(4.6).

Ancora sulla simulazione: tutte le cause meccanicistiche sono simulazioni(4.7-4.9).

Anche profumi, sapori e qualità tattili vengono da altrove(4.10).

Smarrimento prodotto da tutto questo nell'uomo(4.11).

Panta plere theòn.

Il mondo è pieno di dèi (*scil.*: forze intelligenti).

Talete (framm. 22).

4.1. Nei veri corpi, quelli che sono il prodotto di un unico atto di pensiero, e che stanno nel vero mondo, quello dove gli esseri si danno la forma da sé, forma e materia non possono mai disgregarsi, perché ciò che è semplice e non composto di parti non può scomporsi, ciò che non è aggregato non può disgregarsi. Infatti scomporre o disgregare qualcosa significa separarne le parti. L'atto con cui l'essere produce l'immagine di sé è un atto semplice e indivisibile, poiché anche se noi, nella nostra analisi, distinguiamo la forma più generica, che genera la matrice o elemento liquido (la vera materia) dalla forma più specifica, nella realtà l'essere si pensa mediante un atto indivisibile, vedendo la propria forma come forma dell'essere arricchita delle qualità e proprietà più specifiche in un atto solo(1). L'anima può cambiare forma, se cambia i contenuti cognitivi della propria coscienza, cioè può perdere consapevolezza di sé e oscurarsi, se smarrisce le idee rette, oppure da oscura farsi luminosa, se le ritrova. E in concomitanza al cambiamento dei contenuti dell'anima cambia anche l'immagine, il suo corpo, che ne è il riflesso. Ma, se la forma dell'anima può mutare, non può mai disgregarsi -non essendo un aggregato- né mai la forma immanente, anche se mutevole, può separarsi dalla matrice, perché quest'ultima è già la stessa forma immanente, solo priva di specificazioni; abbiamo già detto che non può esservi forma fuori dall'essere, questo ne è il corollario: non c'è forma specifica immanente fuori dalla forma dell'essere, come non c'è forma fuori dal pensiero. Il pensiero che pensa l'idea è tutt'uno con l'idea mediante cui esso rappresenta sé stesso, e dunque anche il riflesso nello spazio del pensiero (la materia) con il riflesso nello spazio della forma in esso contenuta (la forma immanente più specifica) sono una cosa sola. Nei corpi aggregati, invece, noi vediamo che la forma macroscopica tende a svanire, lasciando -per così dire- nuda la forma sottostante; intendo dire che un organismo perde la forma macroscopica superiore disgregandosi nelle sue parti. Per esempio, un fiore appassisce, la forma rosea, profumata e vellutata, dopo alcune trasformazioni, svanisce del tutto e il fiore è perso; non è che ha cambiato forma, proprio non c'è più. Ugualmente dicasi per il processo opposto: là c'è un mucchio di terra abbandonato, ma qualcosa si impadronisce degli elementi che lo compongono e, inusitatamente, compare una nuova forma che eclissa la vecchia: è entrato un seme, che si è impadronito di parte della terra e l'ha trasformata in pianta con un fusto e delle foglie e poi dei fiori. Non c'è nessun legame logico tra la forma della terra e quella dei tessuti della pianta, nessuno sa spiegare perché dalla forma della terra con le sue numerose qualità e proprietà si passi alla forma della pianta che ha qualità e proprietà completamente diverse. Una forma esce e una entra, e noi possiamo indurre a posteriori quali legami causali si verificano nel nostro mondo, cioè a quali forme possano succedere determinate forme e a quali no (dalla terra può nascere la pianta, ma non dal ferro, per esempio), senza poterli dimostrare validi a priori, senza capire cioè quale sia la vera causalità.

4.2. Nella causalità spirituale tutto è chiaro: l'anima da ignorante può divenire sapiente, se acquisisce le rette idee, da cattiva buona, se indirizza il desiderio e la volontà al vero bene, da ingiusta giusta, se conosce l'idea di giustizia e il suo valore, da incapace capace, se si procura il retto modo di ottenere un risultato. E l'immagine che è il suo riflesso, il suo vero corpo, cambia di conseguenza, come la mia immagine riflessa in uno specchio cambia, se cambio io. Sicché il vero corpo può mutarsi da oscuro e grave in luminoso e lieve, da opaco e impenetrabile a splendido e trasparente, da spinoso e freddo in caldo e morbido, da ruvido a tenero, da ripugnante a bellissimo, posto che l'anima sappia modificare le qualità spirituali corrispondenti all'immagine. La causalità va sempre da spirituale a corporeo, mentre tra corpi, cioè tra immagini, non può esservi alcun nesso causale, perché non sono veri esseri, ma solo riflessi. Nel mondo aggregato sembra che un corpo possa agire su un altro corpo: un coltello può provocare un taglio nella carne, il fuoco può bruciare la legna, l'acqua può sciogliere il sale... Un'immagine può alterarne un'altra, fino a farla scomparire. Attenzione: abbiamo detto *sembra*; questo pare a noi se ragioniamo a posteriori, fondando la nostra conoscenza sull'esperienza dei sensi e chiamando erroneamente reale quello che

vediamo servendoci di quello strano intermediario, che *sembra* essere il nostro corpo, ma è invece un aggregato. Prestiamo più attenzione alle immagini sensibili di questo tipo perché qualcosa sono, è vero, ma non sono quello che sembrano.

4.3. Le forme che vediamo entrare e uscire dalla materia aggregata, non sono affatto prodotte da quella materia, altrimenti non potrebbero separarsene. Sono solo sovrapposte e vengono da qualcun altro. La materia degli elementi atomici, cioè la loro coscienza, non produce affatto la forma macroscopica in cui sono imprigionati; nessuno di loro penserebbe, per esempio, le qualità e le proprietà del metallo, se una mente più potente non imponesse loro di farlo(2). C'è qualcuno che piega le coscienze deboli e le costringe a immaginare forme estranee. C'è un'intelligenza portatrice di forma che aggrega atomi in molecole d'acqua, un'altra che in altri aggregati produce la forma della terra; un'altra ancora si impadronisce delle due forme precedenti e le ricombina sovrapponendo, a poco a poco, la forma della pianta. Il fiore sboccia profumato, colorato, vellutato; è una colonia di spiriti messi in forma di corolla, costretti provvisoriamente a pensarsi dotati di tali qualità. Quando l'arcana coscienza portatrice di forma si ritira e non comunica più i suoi pensieri agli elementi del corpo aggregato, questi in breve se ne dimenticano e tornano alla loro forma originaria, cioè perdono le qualità e proprietà del fiore e si disgregano; noi diciamo che il fiore appassisce e poi scompare. Gli elementi però, essendo anime, non scompaiono mai e chissà dove vanno ad aggregarsi di nuovo.

4.4. Che siano intelligenze e non meccanicismi a imporre le forme ai corpi aggregati, va da sé, perché abbiamo definito immagine la forma immanente, e per il principio di ragion sufficiente abbiamo stabilito che l'immagine esiste solo se un'immaginazione la produce, altrimenti no; e abbiamo chiamato immaginazione il pensiero quando si serve di immagini e usiamo altresì il termine intelligenza per designare il pensiero che agisce guardando alle rette idee che esprimono l'essere. E nessuno potrebbe dar forma a qualcosa se non conoscesse le forme; un'anima stolta è informe e non sa formare nemmeno sé stessa e il suo vero corpo è una deformità. Se vediamo dunque questi corpi aggregati fatti secondo regole matematiche (sono volumi, innanzi tutto, e i volumi sono immagini di idee della geometria e le leggi che sembrano governare il mondo della materia aggregata sono esprimibili in caratteri matematici) vuol dire che le coscienze che li aggregano conoscono la matematica, sono dunque intelligenti e non stolte. No, non è Dio quello di cui sto parlando. Il Lettore stia ben attento, e si ricordi di quanto da noi detto ai §§2.9, 2.10 e 2.14 per definire Dio. Dio è essere e infinite coscienze, siamo noi Dio; e non c'entriamo nulla con la materia aggregata.

4.5. L'arcana forza intelligente, che impone forme alla materia aggregata, agisce di concerto con il "nostro" sistema nervoso. Infatti, in qualche modo l'energia che governa il "nostro" corpo aggregato, quella che gli scienziati hanno trovato baluginare misteriosamente intorno ai neuroni del "nostro" cervello e lungo ai "nostri" nervi, riesce a crittare le immagini che normalmente, altrove, lo spazio comunicherebbe alla nostra coscienza (sulla percezione normale e non crittata si veda *ultra*, libro V). Il sistema nervoso, che da sé ama appellarsi "mente duale", interferisce con la comunicazione che normalmente avverrebbe tra l'essere e le sue coscienze, cioè tra lo spazio e i suoi contenuti. Normalmente, lo spazio (che, ricordiamolo, è immagine dell'immaginazione dell'essere) si comunicherebbe a tutte le sue coscienze (ricordiamo che ogni coscienza è una visione dello stesso essere) sicché ogni coscienza riceverebbe una diversa immagine dello stesso spazio, compresi i suoi contenuti, calcolata da un punto prospettico diverso, quello cioè in cui lo spazio stesso collocherebbe l'immagine di quella coscienza. Ma un'analisi della percezione normale, o percezione spirituale, più dettagliata sarà fatta, come detto sopra, nel libro V; per ora proseguiamo con l'analisi della percezione nel mondo aggregato. L'interferenza del sistema nervoso impedisce, per dir così, che l'essere ci parli direttamente, e permette che alla nostra coscienza arrivino solo quelle immagini e quelle sensazioni che derivano da alterazioni degli organi del "nostro" corpo aggregato. Le nostre sensazioni, in questa particolare zona dello spazio, sono il frutto di un lavoro farraginoso, complicatissimo: i nostri organi, come detto, sono aggregati di spiriti, ognuno con la sua immagine corporea, ognuno riceve la sua immagine dei contenuti dello spazio. Quando agli

spiriti che compongono il nostro occhio viene comunicata dall'essere l'immagine di un oggetto, si alterano, cioè -come sarebbe per qualsiasi coscienza- prendono atto dell'immagine. Solo in concomitanza con questa alterazione, ed ogniqualvolta essa si verifica, il "nostro" sistema nervoso, ovvero un certo gruppo di astuti spiriti che gli scienziati incautamente chiamano neuroni e scambiano per materia extramentale inanimata, comunicano alla nostra coscienza un'immagine calcolata a dovere per sembrare quella di un oggetto collocato in uno spazio extramentale. Così è per i suoni: solo quando gli elementi spirituali che compongono il nostro timpano si sono alterati perché è stata comunicata loro una vibrazione, parte del "nostro" sistema nervoso, cioè il gruppo di "neuroni" preposti a questo, ci comunica un suono e tale suono sarà diverso a seconda della lunghezza d'onda della vibrazione. Si noti una cosa: non c'è nessuna connessione causale tra la vibrazione di una corda e il suono; infatti il vero suono è immagine ed è prodotto del pensiero. Quello che succede quando una corda viene percossa (sembra che ci sia causalità meccanica tra due oggetti che si toccano, ma non è così, è simulazione anche questa) è che uno dei "nostri" "neuroni" ci comunica un suono calcolato secondo leggi costanti, esprimibili in termini matematici, ma completamente arbitrarie. Il suono non proviene dalla vibrazione della corda, ma dal "neurone", c'è solo una concomitanza artificiale tra i due eventi, è il "neurone" che crea artificialmente questa concomitanza, allo scopo di simulare una connessione causale che non c'è.

4.6. Spieghiamoci meglio: così come non c'è nessun rapporto causale tra l'onda elettromagnetica che gli scienziati chiamano luce e la nostra sensazione di luce, altrettanto non c'è un rapporto causale tra quella che gli scienziati chiamano onda sonora e la nostra sensazione di suono. Suono e luce sono immagini spirituali, non sono effetti di cause meccaniche o elettromagnetiche (che non esistono realmente). Le vibrazioni sono piccoli e rapidi movimenti di un'immagine nello spazio, e il movimento altro non è che una serie di rappresentazioni della stessa immagine in punti diversi dello spazio; in che modo questi movimenti produrrebbero suoni e colori? Che nesso logico c'è tra movimento e suono, movimento e colore? Suono e colore sono pensieri, e possono essere prodotti solo dal pensiero. E' una falsa connessione causale, o meglio: è una simulazione. Infatti ogni qual volta gli organi del "nostro" corpo si trovano alla presenza di una vibrazione di questo tipo e ne vengono alterati (come detto sopra, trattasi semplicemente della presa di coscienza della vibrazione, non di alterazione meccanica, che non può esistere), il "nostro" sistema nervoso ci comunica un'immagine o sonora o luminosa. Il tipo di immagine che riceviamo *sembra* dipendere dalla natura dell'onda e dalla sua lunghezza d'onda, e questo perché il sistema nervoso ci comunica sempre lo stesso colore, quando gli elementi che compongono il "nostro" occhio vengono alterati da un'onda con la medesima frequenza, e sempre lo stesso suono quando gli elementi del nostro timpano si alterano per un'onda della stessa lunghezza. Così il "nostro" sistema nervoso simula un rapporto causale tra onda e sensazione e una legge meccanicistica esprimibile come un rapporto numerico, laddove non c'è niente di tutto questo.

4.7. Anche le connessioni causali meccaniche sono una simulazione: a noi sembra che la corda del pianoforte vibri perché percossa dal martelletto. Ma non è così. Infatti i due volumi, quello della corda e quello del martelletto, sono due immagini, e le immagini non cozzano insieme. Se le immagini di due persone riflesse in uno specchio si toccano non succede nulla, non si danneggiano a vicenda, non provocano alterazioni l'una nell'altra. Per alterarsi l'immagine, deve cambiare ciò che si riflette in quell'immagine, altrimenti rimarrà com'era prima. Ugualmente, se affondo un coltello in un pezzo di carne, non è il coltello che produce il taglio, perché la lama non è che immagine e la carne anche non è che immagine. Il taglio è prodotto da qualcosa altro: ogniqualvolta io accosto la lama alla carne(3), l'intelligenza che aggrega gli elementi della carne ne altera l'aggregato, separando, astutamente, le cellule della carne (basta che le pensi slegate e quelle si slegano) in corrispondenza dell'immagine del filo della lama, che è una linea e dunque ha la natura dell'immagine, e normalmente non avrebbe nessun effetto sulle altre immagini. Così fa sembrare reale una connessione causale che non c'è. Sicché è proprio sciocco gridare al miracolo quando un fachimiro cammina su una lama affilata o riesce a colpirsi senza farsi male: è normale che sia così. La lama è un'immagine e non è capace di produrre effetti sulle altre immagini. Quando la lama taglia

la carne, quello è il miracolo, se per miracolo intendiamo un intervento soprannaturale nell'ordine normale delle cose(4).

4.8. Allo stesso modo, non è il fuoco che scalda l'acqua e la fa bollire, ma ogniqualvolta una fiamma, che è solo immagine, viene accostata a una pentola d'acqua, c'è una forza invisibile, spirituale, che comunica alle molecole d'acqua quel movimento che noi chiamiamo bollore; e così simula una connessione causale che non c'è. E nemmeno è il gas che esce dal fornello a produrre la fiamma, ma c'è un'intelligenza che sovrappone, simulando una causalità che non c'è, l'immagine della fiamma a quella della forma gassosa, e lo fa solo per quelle molecole gassose venute a contatto con una scintilla, la quale, a sua volta, sembra prodotta dalla compressione del minerale contenuto nell'apparecchio piezoelettrico, ma anch'esso è solo immagine e non produce nulla; è un'intelligenza astuta che fa comparire l'immagine della scintilla, prodotta dal suo pensiero, ogniqualvolta il minerale del piezoelettrico viene compresso. E tutta questa macchinazione serve per simulare una serie di connessioni causali che nella realtà non esistono. Per questo non c'è niente di straordinario, né di magico, in quei riti primitivi dove uno sciamano riesce ad attraversare una fornace al calor bianco senza danni: è normale che sia così(5). Il fuoco è solo un'immagine, e non può alterare le altre immagini, non può provocare ustioni, solo un'intelligenza capace di modificare la forma di un oggetto modificando i suoi pensieri, sarebbe in grado di farlo; e questa è la vera magia, che il fuoco bruci, non che non bruci.

4.9. Tutte le cause stanno nel mondo spirituale, perché solo il pensiero è realtà e solo la realtà può essere causa, l'immagine no. Perciò, tutte quelle connessioni causali, che sembrano operare tra un corpo e un altro corpo, sono inesistenti, sono frutto di una complicata simulazione. Non significa che non siano reali, perché anche la simulazione ha un certo grado di realtà, ma non sono quello che sembrano. Perciò, se abbiamo mal di testa, prendiamo pure un'aspirina, ma ricordiamoci che non è l'acido acetilsalicilico a farci passare il mal di testa: è il nostro "duale", la mente che governa il "nostro" organismo, che cessa di inviare alla nostra coscienza la sensazione dolorosa quando nel nostro sangue è presente quel farmaco, per simulare una connessione causale che non c'è.

4.10. Insomma, ogni oggetto che cade sotto ai nostri sensi, quando sulla nostra strada troviamo questo complicato intermediario, il corpo aggregato, è frutto di una macchinazione complicatissima. Ogni aggregato di elementi che ci troviamo davanti, grazie al sistema nervoso, che comunica un'immagine tridimensionale unitaria alla nostra coscienza ogniqualvolta gli elementi della nostra retina vengono alterati dalla presenza di tale colonia di spiriti, sembra *un* corpo e non lo è. A quest'immagine già ingannevole altre intelligenze aggiungono delle qualità: per esempio, a una bacca di cacao trattata e macinata si associa il caratteristico profumo. Ma i profumi non esistono nell'immagine: il profumo è la sensazione che dà la bontà di uno spirito, profumi sono i sentimenti dei santi. Gli atomi che compongono il cacao non hanno questa qualità, la sensazione profumata viene comunicata alla nostra coscienza ogniqualvolta annusiamo il cacao, ma viene da altrove... E così dicasi dei colori, dei suoni e dei sapori: non è l'impasto di farina e acqua che sa di pane, ma il cuore di un essere sapiente. E tutta questa faticosa cospirazione ha l'effetto di farci credere a una causalità meccanicistica, a un mondo fatto di cose extramentali, prodotte da una materia eterogenea al pensiero, governata da forze inintelligenti e afinalistiche.

4.11. Tutto questo ha l'effetto di nascondere l'anima a sé stessa. L'uomo si crede prodotto del caso, di un meccanico accozzarsi di elementi privo di finalismo e si immagina che da una combinazione di materia, chissà come, sia scaturita la coscienza; questo nella nostra epoca. L'alternativa è tornare alla vecchia religione che ci consegna nelle mani di un Dio creatore onnipotente, incomprendibile e misterioso, assetato di devozione e sottomissione cieca, di omaggi culturali e professioni di fede. In entrambi i casi l'anima smarrisce il suo vero essere e il suo vero valore; si aggira in preda a questi sabbiosi sogni, che non di rado divengono incubi, profondamente addormentata e ignara che il vero mondo è altrove.

NOTE AL LIBRO IV.

Nota 1: sono separate le idee, cioè le forme trascendenti, che abbiamo definito come rappresentazioni che l'essere ha di sé stesso e fungono da regola di costruzione per l'essere individuale. Ma l'atto di pensiero con cui la coscienza pura specchia la composizione di idee che la rappresentano (forma dell'essere più forma specifica) è unico e indivisibile e si ripete identico per ogni istante del tempo che è infinito.

Nota 2: ma dobbiamo spiegare, ovviamente, che cosa significa “mente debole” o “potente”. E' potente quella coscienza che abbia più chiara la rappresentazione di sé e dunque più stabile, mentre l'instabilità dovuta a pensiero confuso e contraddittorio rende la mente debole e condizionabile. Si tratta di un fenomeno molto comune: chi non sa darsi la forma da sé imita quella che vede negli altri. Le intelligenze formatrici di cui stiamo parlando plasmano gli elementi atomici in maniera ovviamente non meccanica (perché la causalità meccanica non esiste, ma solo quella spirituale, come si vedrà più in dettaglio), condizionandole, per così dire, ipnoticamente, cioè mostrando loro forme e qualità che poi essi passivamente imitano, per breve tempo.

Nota 3: anche che la “mia” mano possa spostare il coltello, lo si sarà capito, è una simulazione, poiché la mano è un'immagine tridimensionale e non può fare nulla da sé e anche il coltello è un'immagine. Ci vuole un'intelligenza che sposti la collocazione del coltello, che è immagine, ogniqualvolta l'immagine della “mia” mano viene con essa in contatto: è cioè lo spazio stesso che agisce in questo caso, modificando la posizione del coltello (ovverosia della colonia di spiriti che lo compone) ogni volta che l'immagine della “mia” mano fa l'atto di impugnarlo, e anche la posizione dell'immagine della “mia” mano cambia come se l'arto seguisse il mio pensiero, ma è sempre una simulazione dello spazio. Il “mio” sistema nervoso, complice, completa il tutto con le sensazioni tattili che non provengono dalla “mia” mano (non provengono dal contatto col coltello, che non c'è: il contatto avviene tra gli elementi della “mia” mano e quelli del coltello, non con me, ed è ovviamente un contatto non meccanico ma spirituale) ma sono pensieri e provengono da una coscienza che me li comunica. Così la simulazione è completa e io credo di aver impugnato il coltello e tagliato la carne, quando è successo tutt'altro.

Nota 4: le intelligenze portatrici di forma (così le abbiamo chiamate) sporadicamente sospendono la loro simulazione, in occasioni particolari. Per molti uomini questo è fonte di maggior confusione, perché oltre al concetto falso di causalità meccanica, nella loro mente si aggiunge il concetto ancora più confuso di miracolo o potere magico. Per alcuni questo è uno stimolo a prestare maggior attenzione e a interrogarsi su che cosa sia veramente reale e che cosa no e dunque trovare una via d'uscita dalla simulazione. Quelli poi che negano tali fenomeni per partito preso dimostrano negligenza, disonestà concettuale e totale disinteresse verso la verità. Non è scientifico negare i fenomeni, ed è ridicolo che chi abbia accolto come presupposto quello di fondare la propria scienza sull'esperienza sensibile, scarti pregiudizialmente tutta una serie di esperienze decidendo arbitrariamente quali esperienze sono tali e quali no.

Nota 5: chiunque abbia un minimo di dimestichezza con testi della moderna etnologia sa che presso le culture primitive si verificano spesso fenomeni di questo tipo. Per esempio, per il rito della fornace si veda: Ernesto de Martino, *Il mondo magico*, Boringhieri 1981, pagg. 29-35. Nella descrizione ivi riportata alcuni indigeni delle isole Figi riescono a camminare sulle pietre roventi al calor bianco di una fornace appositamente approntata (un fazzoletto di cotone lasciato sopra a una delle pietre si era carbonizzato in 15-20 secondi) uscendone con i piedi perfettamente freschi, e nemmeno gli ornamenti di foglie secche che essi portavano alle caviglie avevano subito la minima alterazione. Se il Lettore, come me, è un po' attempato, dovrà fare uno sforzo per allontanare dalla propria mente la squallida immagine televisiva di un Mino Damato (mi pare che si chiamasse così)

che s'abbruciacchia i calzini su un letto di brace semispenta, sostenendo di aver acquisito chissà che poteri grazie all'addestramento yoga impartitogli da un guru. E' lecito, naturalmente, distinguere il rito praticato tradizionalmente (e seriamente) dai primitivi dalla ciarlataneria di un esaltato in cerca di successo, ma, come detto già alla nota precedente, non è scientifico negare i fenomeni.

LIBRO V.

A CASA.

LIBRO V.

INDICE DEGLI ARGOMENTI.

La normalità sta fuori dal mondo aggregato(5.1).

Una coscienza che abbia chiarezza non cadrebbe nell'inganno(5.2).

La percezione del mondo vero, spirituale(5.3-5.4).

Confronto con la percezione che si ha nel mondo aggregato(5.5).

Il linguaggio dell'essere è il simbolo(5.6).

Il mondo alla rovescia(5.6).

Retta concezione del tempo(5.7-5.8).

Ora abbiamo il fondamento della Scienza sacra. Seguiamolo e ci porterà a casa(5.9).

*...auten dè tèn gèn katharàn en katharò(i)
keisthai to(i) ouranò(i) (...), hon dè aithera onomazein...*

...ma essa, la vera terra, sta pura nel cielo puro, (...) che chiamano pensiero...
Platone, *Fedone*, 109b

5.1. Normalmente, gli esseri si danno la forma da sé e non ne ricevono una dall'esterno. Normalmente, le coscienze dell'essere appaiono tutte nello stesso spazio, che è l'essere stesso in quanto capacità di rendere visibile l'invisibile. Normalmente, il medesimo essere si comunica a tutte le proprie coscienze sotto l'immagine di spazio e in questo spazio la presenza(1) di una coscienza è segnalata da un'immagine, il suo corpo. Le coscienze vedono tutte lo stesso spazio da punti di vista diversi. Perciò l'anima vede, normalmente, senza bisogno di alcun organo di materia aggregata: l'anima è tutta occhio. Dunque nella visione normale, nella vera realtà del mondo dei corpi semplici, non c'è un oggetto esterno che, come si pensa invece nel mondo umano, colpisce una retina con dei raggi o chissà quale altro tipo di azione, non c'è un contatto tra un oggetto extramentale e un organo, che stimolato comunichi informazioni al cervello, perché ne ricavi un'immagine sensibile. Il "nostro" cervello non serve a nulla se non a interferire nella nostra comunicazione con l'essere. Non serve nella visione né negli altri linguaggi dell'essere, e tanto meno serve per pensare. E' il pensiero che pensa, non il cervello. Ma parte degli spiriti che simulano di essere l'energia del "nostro" cervello fan mostra di attivarsi ogni volta che noi pensiamo, immaginiamo, evochiamo ricordi, riceviamo immagini oniriche o visioni, così da creare l'illusione di una connessione causale tra una determinata parte del cervello e un determinato tipo di contenuti della nostra coscienza. Il cervello sa anche simulare patologie: quando un'area di esso subisce danni (sempre all'interno di quella causalità simulata di cui abbiamo parlato sopra), le energie presenti in essa fanno interferire con la coscienza debole e condizionabile (perché irrazionale) dell'essere umano sì da simulare una dipendenza delle facoltà dell'anima dalle varie parti del cervello. Il sistema nervoso sa impadronirsi della coscienza di un essere umano e renderlo delirante, smemorato, afasico e così via. E anche quando la coscienza manifesta delle disfunzioni per vizi mentali dovuti a negligenza nel ragionamento e indisciplina, il cervello sa manifestare opportunamente delle lesioni, in modo da occultare la causalità spirituale del malanno, e offrire una fittizia causalità materialistica a chi è troppo disattento per avvedersi che trattasi solo di concomitanza e non di vera causalità. Tutto questo ha l'effetto di rovesciare la causa con l'effetto, di far credere che è dalla materia che nasce la coscienza e non, come è logico, il contrario. E' per togliere all'anima la conoscenza di sé.

5.2. Normalmente, tutto questo non accadrebbe, se cioè fossimo in grado di badare a noi stessi, e conservare del nostro essere la visione retta. La coscienza chiara è stabile e non manipolabile; non si lascerebbe confondere. Ella scorre ancora nel vero mondo, a casa, liquore cristallino e purissimo, specchiando il vero sole, la luce delle idee dell'essere mediante cui darebbe a sé stessa forma eterna. Starebbe nel vero mondo, a casa, dove gli oggetti sono pensieri e vedrebbe i luoghi dello spirito, le dimore dell'essere e le città di cristallo. Lì i suoni sono pensieri e i profumi sentimenti, e i sapori sono il gusto della squisitezza dell'anima, sono sapore d'amore...

5.3. Mettiamo di essere nel mondo spirituale, nel mondo vero. Gli oggetti che incontriamo lì sono pensieri, abbiamo detto, rivestiti di immagini. Mettiamo che io sia lì e voglia manifestare un pensiero con un'immagine: l'immagine di una stanza. Naturalmente non ho bisogno di mattoni e calce per fare una stanza di pensiero, bastano pensiero e immagine. Essa è fatta di idee e di numeri. Infatti la vera stanza non è un'immagine e non è visibile, ma è una definizione: spazio limitato da superfici. Come si vede, essa è fatta di idee, l'idea di spazio e l'idea di estensione, e l'idea di limite; per dare una stanza specifica ho bisogno di un'altra idea, più complessa: quella di parallelepipedo rettangolo(2). Ora ho la regola di costruzione: porzione di spazio limitata da superfici, in forma di parallelepipedo rettangolo. Ma perché la stanza diventi immagine di stanza e appaia nello spazio ho bisogno ancora di qualcosa: tre numeri, cioè altre tre idee, il rapporto tra altezza, larghezza e profondità e un'unità di misura. La vera stanza non è un'immagine, ma un complesso di pensieri; e

tale complesso di pensieri non dà luogo a un'immagine sola, ma a una serie infinita di immagini, ognuna calcolata secondo le leggi della prospettiva da uno degli infiniti punti di vista. Insomma, la stanza è il complesso di pensieri che la definiscono associata all'infinita serie di immagini che ne vengono generate, quando il complesso di pensieri è completato con tre parametri, cioè con le misure dei suoi lati. E così è per ogni oggetto si trovi nel mondo dei corpi semplici.

5.4. Dunque la vera stanza non è una cosa oggettiva che sta in uno spazio extramentale e che io percepisco grazie a un organo che ne riceve l'impronta, sicché poi me ne formo, grazie a un cervello, una percezione soggettiva. La stanza è un complesso di pensieri che genera un numero infinito di immagini. E la vera percezione è la comunicazione dell'essere a ciascuna delle sue coscienze di una delle immagini della medesima stanza, calcolata secondo le leggi della prospettiva, ciascuna dal punto di vista in cui è collocata l'immagine della coscienza che la riceve. Sicché se, per esempio, tre persone ricevono tre diverse immagini della medesima stanza, ognuna dal punto di vista dove è immaginata la rispettiva coscienza (che è come dire dal punto in cui è collocato il suo corpo), possiamo dire che tre persone sono insieme nella stessa stanza. Tutte le immagini contenute in quella stanza, che rendono visibili le realtà spirituali in essa rappresentate, saranno comunicate dall'essere alle sue tre coscienze, che sono in quel momento in collegamento, per dir così, con quella stanza.

5.5. Anche quaggiù, nel mondo aggregato, ci sono stanze. Ma non sono vere stanze; nessun luogo qui è un vero luogo. Anche la stanza che vedo qui intorno a "me" è un parallelepipedo rettangolo, ed è fatta di linee, angoli, superfici e numeri; è dunque anche questa stanza visibile nel mondo aggregato un complesso di pensieri, pensati da qualcuno, evidentemente, perché i pensieri non esistono da sé, e una serie infinita di immagini prospettive generate da esso. Ma nel mondo vero, il mondo dove appare realmente ciò che è, la stanza è un'immagine che esprime un reale contenuto dell'essere, cioè è un simbolo. Il pensiero immagina una stanza costruendola nel modo testè esposto, quando vuol significare un ben preciso periodo di tempo, separato da altri periodi da limiti ben precisi. Mettiamo che in quella stanza io voglia simboleggiare un periodo della mia vita: i contenuti della stanza sarebbero oggetti significativi del mio stato di coscienza di allora. Chi entra nella stanza parla con me. Invece, chi entra nella stanza del mondo aggregato, non entra in una vera stanza, perché quella non è simbolo di nulla; solo, il "nostro" sistema nervoso ci comunica l'immagine di un parallelepipedo arricchita di varie qualità perché gli organi del "nostro" corpo aggregato hanno subito un'alterazione, per la presenza di colonie di elementi aggregati in forma di mattoni, calce, intonaco. Non puoi entrare nella vera stanza se non conosci il linguaggio dei simboli, la lingua eterna dell'essere, che come abbiamo detto al §1.13, ha intrinseca in sé, essendo pensiero, la natura del linguaggio, mentre nella stanza simulata, quella del mondo aggregato, entrano tutti, cani e porci(3).

5.6. Tutto ciò che nell'essere appare è simbolo, e le vere leggi che governano il vero mondo sono quelle della logica e della significazione. Chi vuole accedere alla realtà vera e uscire dai sogni sabbiosi del mondo aggregato deve conoscerle alla perfezione. Tutto ciò che nel mondo aggregato appare, è maschera e simulazione(4). L'anima, il vero essere dell'uomo, cioè coscienza e pensiero, è occultata dal corpo aggregato, che non esprime nulla di quello che ella è: chi nella vera realtà apparirebbe un miserabile pugno di melma maleodorante, qui può credersi un grand'uomo, forte, ricco, bello, ammirato, potente e, magari, sapiente. Qui sembrano beni quelli che non lo sono e dietro a codesti idoli gli uomini spremano la loro vita. Questo è il mondo delle mete sbagliate, degli affetti fasulli e delle ipocrisie; nulla viene chiamato col suo nome: si chiama vita e realtà di veglia quello che è sonno e morte, si chiama nascita la caduta in prigionia dell'anima e morte la sua liberazione, si chiama successo quello che è fallimento completo e si deride come persona di scarto chi ha trovato il vero bene, si chiama amore quello che è un sentimento storpio e feroce di possessività e si chiama egoismo, se non addirittura atto d'orgoglio, il retto impegno nella cura di sé, cioè la ricerca della sapienza, e si chiama dovere morale o addirittura morale assoluta quello che è un ammasso di ripugnanti idiozie, deleterie quant'altre mai, intendendo come devozione verso un Dio quella che è sudicia piaggeria e adulazione rivolta a un tiranno. Questo è il mondo della

simulazione, della maschera, è il mondo alla rovescia, il chiassoso carnevale degli ubriachi e dei folli.

5.7. Ma passa il tempo, nel mondo umano, e l'aggregato si disgrega e l'illusione svanisce(5). E che ne sarà allora dei sogni oscuri della mente insabbiata, quelli che ora delirando chiama realtà di veglia? Non si accorgerà che la realtà sta altrove, magari in quelli che prima chiamava sogni, visioni, fantasie? Il tempo qui, nel mondo umano, è ladro di ricordi, tutto svanisce prima o poi e sembra che non resti nulla; dalla culla alla tomba un breve arco di tempo, è un batter d'occhio la nostra vita umana, minuscolo di fronte alle ere gigantesche dell'universo, e magari privo di scopo... Anche nella vera realtà scorre il tempo, ma non è ladro di nulla: poiché il tempo non scorre fuori dalla coscienza, in modo oggettivo, come si crede erroneamente. Il tempo è, nel pensiero, la rappresentazione del mutamento. Il pensiero che afferma di sé le verità necessarie (cfr. §1.11) non muta mai perché esse sono tautologie e il loro contrario non può mai avverarsi. Ma anche il "cuore immobile della ben rotonda(6) verità" pulsa, poiché le coscienze dell'essere ripetono in sé, in ogni istante, la visione delle verità necessarie dell'essere. Il tempo è immagine in movimento dell'eternità: ogni istante è una presa di coscienza di sé dell'essere, è una ripetizione dell'atto di essere, è una sempre nuova rappresentazione della stessa eternità. Ogni rappresentazione di sé dell'essere, ogni idea, è immobile e vista dalle coscienze dell'essere identica istante per istante; e l'immaginazione è spazio infinito, dove gli istanti nel loro ordine trovano rappresentazione. E i riflessi, i corpi che lo spirito esprime di sé come segni dei suoi contenuti, trascorrono lungo gli istanti del tempo, mutando, se muta la realtà che riflettono, permanendo identici, se la realtà che riflettono è immutabile. Ma ogni immagine che una realtà ha mai riflesso nello spazio, l'immaginazione dell'essere, questo specchio amoroso(7) delle forme, è nell'essere: è stata una volta, per un istante; ma ogni istante è immagine dell'eternità, dell'essere eternamente vero. E l'essere è la somma di tutte le visioni di sé, le sue coscienze, in tutti gli istanti del tempo. Ciò che è stato è, è ricordato nell'essere, in eterno.

5.8. L'essere è pensiero e somma delle sue coscienze, e ogni coscienza una strada, o un fiume, se si vuole; cioè un percorso fatto di istanti del tempo, nei quali la coscienza ripete il suo atto di riflettere l'essere. Molteplici rivoli d'acqua viva scorrono, nel mondo vero, cristallini, e specchiano tutti un'unica, immobile, eterna luce; ognuna il suo percorso, tutte una sola fonte.

5.9. Perché in una zona dell'essere, in una parte del suo spazio, si sia creata questa interferenza, per la quale all'anima lo spazio non si comunica più, sicché ella riceve solo le immagini che decide di comunicarle quel gruppo di intelligenze che, seguendo la consuetudine, abbiamo chiamato "sistema nervoso" e anche "energia neuronale", e perché molteplici "portatori di forma" si ingegnino nel faticoso lavoro di simulare un mondo che non c'è, negando la verità, occultandola alla mente dell'uomo, non è questa la sede di discutere, se ne dovrà disquisire altrove(8). Ora la presente trattazione può chiudersi, essendo un lavoro preliminare, finalizzato a porre il fondamento di un edificio la cui costruzione dovrà durare a lungo. Il Lettore che ci abbia seguiti fin qui ed abbia meditato con attenzione quanto si è detto, e con onestà e rigore concettuale lo abbia accettato, possiede ormai tale fondamento; ormai sa dov'è l'essere, la verità e sa, ormai, che quella è la sua vera casa.

Milano, 16 marzo 2007.

NOTE AL LIBRO V.

Nota 1: intendo per presenza di una coscienza nello spazio la comunicazione che ella riceve dallo spazio stesso dei suoi contenuti.

Nota 2: do per scontato che si conosca la definizione di parallelepipedo rettangolo; ovviamente, per avere un'idea completa non basta ascoltare il suono delle parole, bisogna anche capire che cosa significano. Le idee della geometria solida si ottengono specificando, per divisione, l'idea di volume: da volume a poliedro, da poliedro a prisma, da prisma a parallelepipedo e così via.

Nota 3: mi si perdoni questo ulteriore sconfinamento nel linguaggio dei simboli. I cani sono le anime formate dalla religione: infatti i cani sono fedeli; i porci sono le anime formate dalla cultura materialista, cioè che si identificano col corpo terreno: infatti i porci hanno l'abitudine di rotolarsi nel fango. Questi, cani e porci, nella mia stanza non entrano, ma solo le colombe.

Nota 4: vedi anche il mio scritto "Introduzione alla Scienza sacra", §§5.3 e 5.4.

Nota 5: parleremo della morte in un altro scritto.

Nota 6: l'immagine della sfera è, ovviamente, un simbolo; poiché la sfera è l'insieme dei punti ricavati da un centro mediante l'applicazione di una regola (la lunghezza del raggio) essa è il simbolo dell'essere (il centro) come somma delle sue coscienze (i punti della superficie sferica). In altre parole, ogni punto della superficie, nella sfera, è riflesso o immagine del centro, ricavato mediante applicazione della regola dell'equidistanza, come ogni coscienza è riflesso dell'essere mediante applicazione della regola della retta rappresentazione di sé.

Nota 7: di amore parleremo altrove.

Nota 8: non possiamo sapere che intenzioni hanno codeste forze, ma possiamo ben vedere l'effetto della loro opera. E' la simulazione di un mondo extramentale fatto di materia eterogenea al pensiero, governato da una causalità meccanicistica, che prende il luogo della vera realtà, che è pensiero e immagine del pensiero e dove legge è la tendenza alla verità e alla significazione di essa, cioè al bene. L'effetto è insomma che la verità viene occultata e che con essa scompare il bene.

Milano, 17 marzo 2007.